

Insieme Sulla Stessa Barca (ed.)

QUALCOSA DA RI-DIRE

Tracce per percorsi ecclesiali

Testi di

Vittorio Berti, Stefano Biancu,
Alessandro Cortesi, Alberto Dal Maso,
Marco Pietro Giovannoni, Andrea Grillo,
Pier Davide Guenzi, Donata Horak,
Fabrizio Mandreoli, Giorgio Marcello,
Simone Morandini, Serena Noceti,
Riccardo Saccenti

Queriniana

© 2021 by Editrice Queriniana, Brescia
via E. Ferri, 75 – 25123 Brescia (Italia)
tel. 030 2306925 – fax 030 2306932
e-mail: info@queriniana.it

Tutti i diritti sono riservati.

Questo e-Book è gratuito e può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale. Non potrà pertanto formare oggetto di scambio, commercio, rivendita e non potrà essere diffuso, riprodotto, archiviato, trasmesso senza la previa autorizzazione dell'avente diritto. Qualsiasi fruizione non autorizzata costituisce violazione dei diritti dell'Editore e degli Autori e sarà sanzionata civilmente e penalmente ai sensi della Legge 633/1941.

Immagine di copertina: © LUCA PALAZZI

Per l'edizione digitale in Pdf:
ISBN 978-88-399-7876-9

Per l'edizione digitale in ePub/Kindle:
ISBN 978-88-399-5876-1

www.queriniana.it

Indice

Qualcosa da ri-dire. Un'introduzione	5
--	---

I. Parole

<i>Salute-salvezza</i> , di A. DAL MASO	13
<i>Cura</i> , di V. BERTI	21
<i>Affidamento</i> , di M.P. GIOVANNONI	25
<i>Ospitalità</i> , di S. BIANCU	31
<i>Lavoro</i> , di D. HORAK	37
<i>Generazioni</i> , di R. SACCENTI	45

II. Verbi

<i>Ri-comprendere</i> , di A. CORTESI	53
<i>Riconoscere</i> , di P.D. GUENZI	61
<i>Ripartire</i> , di F. MANDREOLI – G. MARCELLO	69
<i>Riconsegnare</i> , di A. GRILLO	77
<i>Ri-vitalizzare</i> , di S. NOCETI	85
<i>Ri-creare</i> , di S. MORANDINI	93

Conclusioni: <i>Ritessere</i>	99
---	----

Autrici e autori	101
----------------------------	-----

Qualcosa da ri-dire

Un' introduzione

Ri-dire: una ripresa, una ripartenza, un ritorno. Questo testo a più mani rinnova una collaborazione che dura da oltre un anno, a proseguire una ricerca condivisa, ma anche a guardare in modo inedito ad un tempo diverso. In esso si esplorano orizzonti di speranza, ma anche elementi di criticità, su cui davvero c'è parecchio da *ridire*.

Ricordo/memoria

«Insieme sulla stessa barca»: così sceglieva di chiamarsi il piccolo gruppo di teologi, storici, catecheti – donne e uomini – che iniziava a riunirsi durante il primo *lockdown* del 2020. Un nome che evocava la sintonia con le parole di papa Francesco nella grande preghiera del 27 marzo 2020, ma anche l'idea di una riflessione

condivisa per un tempo segnato dalla precarietà e dalla cura. Si trattava, in particolare, di riflettere sulle sfide che esso poneva alla comunità ecclesiale, al suo stile di annuncio dell'evangelo, al suo modo di celebrare, alle forme con cui essa abita la storia ed il tempo.

Molto lavoro *on-line* assieme, l'approfondimento della conoscenza e della sintonia, ma anche dell'analisi e della proposta, e poi i primi frutti *ad extra* del percorso: la lettera aperta pubblicata sul sito www.insiemesul-lastessabarca.it (curato da Francesco Fabrini) e quindi il sussidio multimediale *Io celebriamo a casa* per vivere il triduo pasquale in casa ed in famiglia, tuttora disponibile sullo stesso sito. Quest'ultima esperienza sarà poi ripetuta – con un allargamento del gruppo in prospettiva ecumenica – per la Pentecoste e successivamente nella collaborazione al sussidio CEI per la Giornata del Migrante 2020 (e poi ancora per quella del 2021, così come per la Giornata del Creato dello stesso anno). Un passo ulteriore la pubblicazione di un agile e-book: *Dalle finestre di casa. Sguardi sapienziali in tempo di pandemia* (Queriniana 2020), con contributi di V. Berti, E. Biemmi, A. Cortesi, M.P. Giovannoni, A. Grillo, F. Mandreoli, G. Marcello, S. Morandini, S. Noceti, R. Saccenti: un'opera a più mani tesa a leggere in modo articolato gli interrogativi emergenti da un tempo complesso.

La riflessione è poi proseguita ancora nel corso del 2021 con l'allargamento del gruppo agli apporti di S. Biancu, A. Dal Maso, P.D. Guenzi, D. Horak: tra i suoi frutti anche questo testo.

Ritorno dell'identico?

Nello scambio di esperienze e riflessioni del nuovo gruppo allargato è emersa da subito la difficoltà posta dalla seconda e terza ondata della pandemia. A un anno di distanza dal primo *lockdown*, ci siamo ri-trovati quasi nelle medesime condizioni di limitazione e di rarefazione degli incontri personali, ancora fortemente condizionati dalla presenza del virus, più logorati psicologicamente e più consapevoli della complessità della crisi provocata dalla pandemia. «Niente sarà più come prima», si diceva l'anno scorso, eppure in questo 2021 proviamo un senso di *déjà-vu*, di ritorno dell'identico. Nei diversi ambiti della vita (famiglia, lavoro, chiesa...) si sono alternati brevi periodi di ripresa a nuove quarantene, con un crescente senso di precarietà e fatica nel quotidiano.

La sensazione è stata quella di venire periodicamente retrocessi alla casella di partenza, di dover ricominciare sempre tutto daccapo. Il prefisso "ri-" è quanto mai adatto ad esprimere la reiterazione, il senso di impotenza, la difficoltà di immaginare il futuro e fare progetti.

Eppure è proprio in queste crepe delle nostre abituali sicurezze che può farsi strada una nuova visione: il prefisso "ri-" ha anche un significato rigenerativo e dinamico, esprime l'intrapresa con nuova energia di un cammino o di un'opera, indica una novità, un nuovo modo di affrontare e vedere la realtà.

La realtà inedita di questo passaggio storico richiede di essere "detta" con parole nuove eppure antiche, che possano fungere da chiavi di interpretazione del tempo presente: ne proponiamo sei (*salute-salvezza, cura, affi-*

damento, ospitalità, lavoro e generazioni): nelle diverse riflessioni vengono “ri-dette” per gettare una luce di significatività sulla nostra esperienza.

“Ri-dire” significa infatti ripetere, ribadire, ritornare alle origini, raccogliendo l’eredità di parole che hanno innervato la spiritualità e la teologia cristiana, ma significa anche introdurre una interpretazione critica e dinamica, aperta al nuovo, capace di smascherare fissismi e pregiudizi.

Il prefisso “ri-”, nella sua potenzialità generativa, richiama all’azione: accanto alle sei parole, questo testo propone sei verbi (*ri-comprendere, ri-conoscere, ri-partire, ri-consegnare, ri-vitalizzare, ri-creare*).

Parole e azioni, ritrovate e restituite al presente della storia, attraverso riflessioni scritte a più mani, da persone diverse per competenze e linguaggio, ma accomunate dalla urgenza di ridire la ragione della nostra speranza.

Ricerca

Ma dove guardano i testi presenti in questo volume? La loro ricca diversità preclude improbabili sintesi: solo una lettura che li attraversi nella loro singolarità potrà coglierne la ricchezza. Vi sono però elementi strutturali che emergono dalla complessità, risonanze che nitidamente si avvertono entro la polifonia.

Il dato che emerge già ad una prima lettura è la duplicità di uno sguardo che da un lato si posa – con passione, con attenzione, con speranza – sui tempi storici che viviamo e sulla forma di vita che in essi si disegna, ma che dall’altro si focalizza sulla realtà ecclesiale e sulle

sfide che la interpellano. Lo vediamo, per esempio, guardando all'espressione *generazioni* richiamata da diversi testi: essa evoca la contraddittorietà di un agire sociale che non sa prendersi cura dei suoi giovani, né custodire per loro futuro, ma rimanda anche alla dinamica di una tradizione di fede – «di generazione in generazione» – oggi sfidata a declinarsi in contesti nuovi. O pensiamo alla *cura*: pratica sociale preziosa – caratteristica di un essere umano capace di vedere, riconoscere ed ospitare il volto dell'altro – ma anche stile di una comunità che sa praticare la compassione per i cuori feriti, nella luce dell'evangelo e dell'affidamento ad esso.

Comprendiamo forse, allora, che in realtà non c'è duplicità: quello cui guardano questi testi è soprattutto l'esplorazione di una salvezza che si insinua nel quotidiano e nella storia, anche quella lacerata di questi mesi, che la illumina e la interPELLa. Una salvezza che, al contempo, sfida la comunità ecclesiale a porsi al suo servizio, per discernere e ricomprendere le tracce di un Dio che tutto ri-crea, per disporsi a cammini di novità e riforma che corrispondano all'agire vivificante del suo Spirito. In una parola: per ri-vivere e poter annunciare nuova vita.

I.

PAROLE

Salute-salvezza

di Alberto Dal Maso

Poche cose mi sono state di consolazione, nelle settimane più dure del primo *lockdown*, quanto l'abbandonarmi all'ascolto di un mottetto a cinque voci di William Byrd, *Ne irascaris Domine*. Composto nel 1581, opera di protesta contro le persecuzioni elisabettiane, mette in musica un paio di versetti del Trito-Isaia (*Is* 64,8s.): «Signore, non adirarti fino all'estremo, non ricordarti per sempre dell'iniquità. Ecco, guarda: tutti siamo tuo popolo»; e continua, struggente: «Le tue città sante sono un deserto, un deserto è diventata Sion, Gerusalemme una desolazione». Mi dettava il tono giusto: di lamentazione, di supplica. Mi aiutava a trovare un senso nella paura che mi attanagliava giorno e notte, nello stravolgimento improvviso di spazi e ritmi di vita.

Allora, nel pieno della crisi – ma anche poco dopo, nella fase dello smarrimento – urgeva cercare un qualche

appiglio, il bandolo della matassa, una logica che lumeggiasse il senso. Eppure questo era cosa diversa dal sapersi tutti definitivamente “sani e salvi”. Sarebbe stato il tempo successivo – fuori dall’arcaico “si salvi chi può” della stretta emergenziale – a ridare corpo a una ricerca più esigente, cambiando accenti che prima passavano per scontati e piegando vecchi retaggi alle richieste dettate dalla prova. Si sono così aperti spiragli inattesi, che suggeriscono di allargare e purificare lo sguardo.

1. Veniamo da tutto un immaginario che per dire la salvezza fa leva sul magnifico e sul portentoso, sul divino *tremendum et fascinans*: «Quando compivi cose terribili che non attendevamo, tu scendesti e davanti a te sussultarono i monti» (Is 64,2). La redenzione è associata al tempio santo, icona di potenza e di gloria, sede di Colui che parla con giustizia ed è grande nel salvare. Di qui il richiamo «al sovrano come fonte di pace, di prosperità, di salute» (Yves Congar). Subentra così la suggestione della sala dal trono elevato – solide mura di pietra, squilli di tromba, schiere di serafini, fumi d’incenso, orli di mantelli, tizzoni d’altare – che viene resa presente nel cerimoniale di corte, presto assunto da una chiesa costantiniana: protocollo di movenze compassate, gerarchia di verticalità e distanze, luccichio di insegne e paludamenti, codificazione di lingue distanti, odore misto di cera e d’incenso.

Con gusto premoderno, hanno trovato espressione una *salus publica* imperiale, contrapposta a una felicità intima e familiare; una salvezza “tesoro della corona” depositato nei forzieri, più che una forza eversiva che solleva il povero e rende giustizia all’oppresso; una spiritua-

listica salvezza dell'anima, lontana tanto dalla salute del corpo quanto dalla salvaguardia del creato, cioè dall'integralità dell'essere e degli esseri; un affrancamento *da* (dalla pesantezza del sensibile, dall'oscurità del peccato), a volte dimentico di una libertà *per* (per la verità di se stessi, per fare comunione con gli altri e con Dio); una "vita eterna" disincarnata e rinviata all'aldilà, non un riscatto da pregustare già qui, anticipazione della sconfitta dell'ultimo nemico, la morte, e dell'incorporazione nella vita trinitaria.

Portata all'estremo, è una sacra topografia "binaria" che confina il cielo *lassù* (siderale perfezione) e la terra *quaggiù* (triste valle di lacrime). Preme guadagnarsi il paradiso, ma urge soprattutto sfuggire alla collera divina, a forza di adempimenti religiosi: penitenze e indulgenze, processioni e pellegrinaggi, elemosine e viatici, intercessioni e assoluzioni, con la classe clericale a fare da intermediatrice. Conta essere preservati dai castighi infernali che già il cielo manda su peccatori, eretici e neo-pagani, in previsione della dannazione "per sempre": è questa l'alternativa secca a un rimando consolatorio, compensativo, riservato ai puri.

La sacra furia del Precursore («Già la scure...») si impone sulla mitezza del Veniente («Lasciate...»), il giudice inflessibile prevale sul maestro di misericordia: salvezza è radicale rifiuto del male, più che dedizione e gesto di tenerezza che precede.

2. Questa narrazione, a suo modo confortevole, era entrata in crisi già da un po'. Malgrado i generosi emendamenti subiti nel frattempo, nella bufera del covid-19 questa organizzazione del pensiero è diventata imprati-

cabile. L'emergenza si è incaricata di farla implodere. È stato il colpo di grazia, forse. E così una colossale infrastruttura grondante di storia all'improvviso – stordita, disorientata – si è scoperta fuori asse rispetto al compito assegnatole. È finita sulle secche.

Per tornare in mare aperto, la nave va disincagliata. L'ossatura regge, si tiene ancora a galla, ma servono parecchi aggiustamenti. Troppo a lungo abbiamo riposato sugli allori, convinti di avere uno scafo inossidabile, persuasi che la storia si sarebbe accollata l'onere di ripristinare la giusta rotta, contro ogni avversità. Ci vuol poco a illudersi...

Nella desolazione, scoprendoci nudi, una strana salvezza “all'inverso” è venuta a noi proprio nella nostra impotenza. Se ami, allora distanzi, confini, respingi ogni contatto – ti contrai per fare spazio all'altro (piccolo *zimzūm* a dimensione umana). Se credi, allora con la tua famiglia ti riscopri *ecclesia* che nella *domus* rende *rationalabile obsequium*. Se ti prendi cura dell'altro, stremato nel corpo e isolato dai suoi cari, lo accarezzi in volto mentre somministri il farmaco o amministri l'unzione. Se brami salute e salvezza, scopri che non esiste una sola ricetta giusta per farti raggiungere, ma tanti modi quante le ferite che in te cercano guarigione.

Parentesi da chiudere, eccezione da dimenticare? O momento rivelativo, *kairós* profetico? Facile ingannarsi di nuovo, se manca la distanza storica.

Qui scommettiamo che è ora di rimettersi in gioco: improvvisarsi *bricoleur* e artigiani, ma anche ingegneri e *designer*. Vincendo il disagio e rompendo gli indugi, dobbiamo mostrarci all'altezza della sfida: danzare con il cambiamento, ricombinare i fattori, abbracciare la meta-

morfosi che viene dallo Spirito – se serve, pur di guarire, ignorando le regole piccine e le convenzioni di prima.

3. Alle porte, preme una nuova “normalità” della salvezza, che (im)pone nuove accentuazioni. Su tutte, una: se il soprannaturale si limita a risplendere intatto nel suo aureo isolamento rischia l’irrilevanza; se invece si insinua fra le pieghe del quotidiano – per affiorare nel supposto profano – coinvolge daccapo la nostra vita reale e concreta: come singoli, come comunità ecclesiale e comunità umana, come casa comune. Allora, obbedendo alla realtà, ma anche sollevandola in alto, la salvezza si in-carna, le trame dei suoi fili finiscono intrecciate all’ordito del mondo. Si tratta del coraggio di affidare all’Unico-che-salva le dimensioni più ordinarie del vivere – gli affetti nella famiglia e l’impegno nel lavoro, i legami di amicizia e le relazioni nella *pólis* –, non escluse le sporgenze drammatiche della nostra insufficienza – la solitudine e la fatica, la precarietà e l’incertezza, l’umiliazione e la pena, l’imprevisto della malattia e l’impossibilità di pianificare, l’insolito e l’incongruo e l’irrisolto...

È vero: questo rende confuso il quadro, complica i rapporti – perché complessa lo è, eccome, l’esperienza umana della salute e della salvezza. Eppure: se noi accettiamo di abitare tutto questo, pur nella sua opacità, precisamente come spazio ospitale della salvezza che Lui dona, se abbracciamo la nostra vulnerabilità (attenzione al paternalismo: non la vulnerabilità *del mondo*, come se noi ne fossimo esenti!), solo se ci esponiamo al dolore, sostiamo nel vuoto, integriamo lo scandaloso e insostenibile silenzio di Dio, possiamo invocare su di essi – e presagire in essi – la redenzione.

Allora, «a patto di affrontare l'ignoto, rinunciare a pregiudizi e rendite di posizione, a patto di voler aprire all'altro e agli altri», si prefigura per noi «un radicale cambio di lettura, un cambio di disposizione verso il mondo» (Raul Gabriel). Una volta smentito che solo quanto è superlativo ed elevato può considerarsi degno del discorso della salvezza, si svela il paradosso: il piccolo, il modesto, il secolare, il mondano, il pratico, il leggero, l'inferiore balbettano le loro parole in un sorriso, uno sguardo, una carezza. Toccano il cuore. Ma, estremizzando, perfino lo sporco, il diverso che disorienta, l'inappropriato che stride, non sono più ostacoli: si offrono come mistero velato-e-vicino che interpella e coinvolge, come epifania provocatoria che annuncia una pienezza promessa.

Ri-diciamolo, che il mondo è lo spazio naturale di questa salvezza impastata di umano: «Vivremo il piano di Dio vivendo la storia del mondo» (Yves Congar). Esercitemoci a riconoscere i frammenti che permettono di sfiorare l'intero: salvezza *dentro* il mondo, al netto dell'inevitabile dimensione di limite e di peccato. Per quanto essere salvati sia dono *atteso* – quello di essere integri, intatti, compiuti, come beatitudine di una vita piena, riuscita, libera (adempimento escatologico per se stessi e per l'umanità) –, è pure un dono già *acquisito*, in linea di principio, in virtù della croce. Non è acquisito come entità astratta, ma esige precisamente di farsi carne, sangue, terra, relazioni. Certo, saranno semplici impronte da interpretare, poveri e ambigui indizi da cogliere: nessun fuoco d'artificio, niente di eclatante.

Impareremo lo stesso sguardo del discepolo amato: inchinatosi per entrare nel sepolcro, il suo occhio distin-

se solo dei teli posati là, quelli con cui avevano avvolto il corpo del Crocifisso; eppure, proprio in una mancanza, quella del Maestro, egli vide una pienezza, quella del suo amore. E credette, di quella fede che risana e salva.

«Le tue città sante sono un deserto, un deserto è diventata Sion, Gerusalemme una desolazione». La cittadella blindata e assediata ormai non c'è più. Le sue mura si sono sgretolate. I suoi abitanti si sono sparpagliati nell'arcipelago di una nuova diaspora.

Anziché dalle feritoie, è dalle crepe delle umane cose che filtrerà la luce.

Cura

di Vittorio Berti

A chi scrive, muovere oggi una riflessione adeguata sulla cura, nel mezzo di quella soglia della storia globale rappresentata dalla sfida pandemica, pare compito fin troppo ambizioso e per molti aspetti irriguardoso verso chi – e sono tanti – nella quotidiana cura degli altri e del creato dà competenza, professionalità, tempo, vita. Dare legittimità alla propria voce su questi temi è per sé decisione che intima prudenza e decoro.

Da una parte la tendenza umana a risolvere con violenza e guerre i conflitti e i contenziosi, dall'altra l'impatto negativo che l'umanità sta avendo sull'ambiente, sono l'ascissa e l'ordinata di quel crescente sentimento di sospetto, sincero ma liquidatorio e specularmente indisponibile a dare risposte, diffuso in molti, soprattutto in Occidente, che si limita rifiutare all'uomo altro ruolo se non quello del colpevole e del carnefice. In questa per-

cezione l'umanità si mostra coerente figlia di Caino, il fratricida che rifiuta di essere "custode" del fratello, Caino l'edificatore della prima città-civiltà, stanziale, agraria, patriarcale, caratterizzata dallo sfruttamento tecnologico delle risorse naturali. Esiste nel campo della riflessione ambientalistica uno spazio esplicitamente ostile all'umano e alla sua dignità. Un campo che vede nella denatalità senso di responsabilità, nella riconquista della selva un auspicio. Non più giardino, non più giardiniera, non più cura, solo desiderio di spodestare il tiranno.

Quali parole credibili può trovare un umanesimo oggi, in questo clima di diffidenza rassegnata, per cui il vero virus che appesta il mondo è l'uomo? Quale strada imboccare per uscire da questo antiumanesimo propagandato da umani spesso in condizione di benessere, se non partendo da una riflessione sistematica sulla cura? Qui qualche risposta è forse disponibile. L'antropologia fisica e la paleontologia umana ci hanno spiegato come uno dei tratti marcanti del processo di ominizzazione, interpretabile come una chiara soluzione di continuità rispetto a quanto avviene negli altri primati, è costituito proprio dai reperti di ossa recanti segni di fratture guarite. Lì l'antropologo scorge chiaro il segno di una società della cura, che fa cerchio attorno all'infortunato, al malato, gli dona il tempo per la guarigione sostenendolo, nutrendolo, curandolo, in fondo sottraendolo a quella dinamica che ne avrebbe *naturalmente* sentenziato la morte. Se, parafrasando René Girard, in quello che lui chiamava «il sacro arcaico» il cerchio dei carnefici si chiude attorno alla vittima espiatoria per far sortire la comunità umana dalle crisi, in un meccanismo che instaurerebbe grazie al suo momentaneo successo i fon-

damenti di politica e religione, è pur vero che l'umano, essere mimetico per eccellenza, vede nell'altro non sempre e solo un rivale, ma anche un alleato, un altro se stesso, e quel medesimo cerchio può, come detto, chiudersi attorno al debole, consentendo alla società di elaborare strategie di conservazione e di sostegno. Due cerchi, due volti dell'umano, uno istituyente, nato dalla predazione, uno restaurativo, nato dalla compassione.

Nessuna società animale, e in specie tra i mammiferi, ha sviluppato un così vasto e articolato piano di tutela dei suoi membri, soprattutto quelli più indifesi, ovvero i neonati. Attorno alla cura e all'educazione della prole l'umanità ha sviluppato caratteristiche uniche rispetto a qualunque altra specie di primati, consentendo al nuovo membro di completare il proprio sviluppo e l'acquisizione della propria progressiva autonomia in condizione di socialità. Cioè diventiamo uomini perché sociali, dove la socialità solidale non è dunque una caratteristica dell'umano, ma una sua precondizione. Impariamo la statura eretta e la parola per grazia di quel cerchio di protezione e cura che ci sospende per un certo tempo tra le forze della vita e della morte che regolano l'ecosistema in cui viviamo, di cui siamo un'espressione. Un cerchio di protezione e cura che è il luogo di un avvenimento e di una libertà che definiamo uomo.

Con nuova consapevolezza, potremmo azzardare che attorno a questo tratto saliente dell'umano dovrebbe saldarsi un diverso e più esteso cerchio di protezione, coinvolgente la casa condivisa dell'ambiente, del quale, volenti o nolenti, abbiamo alterato equilibri e depredato risorse sulla base di obbedienze a nuove sacre signorie, come quelle finanziarie, i cui dogmi sono assai più vin-

colanti e indiscutibili, ahinoi, di quelli delle detronizzate tradizioni religiose, il cui scopo era la crescita dell'umano, ma anche il contenimento della sua brama.

La cura è disposizione alle altezze, conservazione dei nomi, gesto eminentemente adamico. Far risuonare l'eco della voce di Dio nel giardino, trarre dal buio alla luce della parola i tanti compagni di strada che abitano il nostro spazio, che sia il nome di un comportamento umano, di una specie sconosciuta, di un frammento di storia dimenticata, di un virus, significa legittimare la conoscenza, amplificare lo studio "dell'intorno" inteso come atto d'amore e cura per il creato.

La situazione di interconnessione tra salute degli umani – nel senso più ampio e civile del termine, coinvolgendo in esso non solo il piano fisico, ma anche quello mentale, economico, sociopolitico, culturale – e la gestione delle forme dell'impatto dell'antropocene, rende necessario in qualche modo estendere il concetto di ospedale da campo a tutto il giardino. Ci vuole più, non meno uomo.

Affidamento

di Marco Pietro Giovannoni

La pandemia che stiamo vivendo ha messo tutti di fronte all'evidenza che la salute di ciascuno è affidata alla responsabilità e/o alla professionalità dell'altro, anche se sconosciuto, sia egli il passeggero che condivide con me lo stesso autobus, lo scienziato che lavora per sconfiggere la pandemia e curare la malattia, il politico che, mediando fra le varie esigenze, assume misure che impattano fortemente col mio stile di vita. Non ci si fida in forza di un certificato di garanzia che la novità della situazione rende impossibile, ci si affida alla capacità dell'umanità di far fronte alle crisi, una capacità implicante la solidarietà che lega l'intera famiglia umana. Nonostante la dogmatica liberista impedisca di metterlo a tema, il modello del *self-made man* è andato in frantumi davanti all'evidenza dell'essere «tutti nella stessa barca». Un'evidenza in parte “contabilizzabile” con le enormi ci-

fre di indebitamento collettivo, che peseranno sulle giovani e future generazioni, per far fronte alle esigenze di società e di economie sull'orlo del collasso.

Da questa pandemia si uscirà grazie a un impegno collettivo globale. Il fatto che la distribuzione delle risorse vaccinali e terapeutiche sia di nuovo improntata alla logica del "mondo vecchio", cioè sull'accaparramento da parte del più forte e sulla mancata volontà di pianificazione globale e razionale della vaccinazione, avrà come conseguenza l'uscita più tarda dalla crisi e una minore capacità di prevenirne un'altra.

Per la tradizione ebraico-cristiana, affidarsi non è solo questione antropologica, ma anche profondamente teologica e trinitaria, scandalosamente a-religiosa. Non si tratta di postulare, infatti, la necessità di affidarsi a Dio, né – tantomeno – quella di affidargli, secondo una logica sacrificale, una parte della nostra esistenza e del nostro godimento. L'atto creatore di Dio con al centro il sorgere di un "terrestre" che gli è "simile" dice, invece, la volontà di Dio di affidarsi a una relazione, cui corrisponde – come conseguenza di una radicale autenticità dell'esporsi di Dio al dialogo con l'uomo – l'affidamento dell'intera sua creazione all'intelligenza, alla libertà e quindi alla coscienza della sua creatura. È ecologicamente rilevante che i credenti sappiano che il dato di fatto del potere umano sul creato è conseguenza dell'essersi esposto di Dio alla relazione con l'uomo. Ciò pone l'abitare della specie umana nel creato nell'orizzonte gratuito del Totalmente Altro, del Trascendente. Una trascendenza che i credenti possono e devono profeticamente immettere nel dibattito pubblico sull'utilizzo delle risorse del Pianeta. La Terra, la vita, i frutti del lavoro e dell'ingegno,

gli stessi processi evolutivi delle specie (oggi come non mai in nostro potere), trascendono il possesso dell'uomo vivente: essi appartengono alle generazioni future. Alle generazioni (adulte) presenti sono soltanto affidate.

La tradizione cristiana è posta dalla vita di Gesù ancora più evidentemente davanti al mistero del Dio che si affida alla relazione con l'uomo. L'incarnazione del Verbo è il risultato di un dialogo; la sopravvivenza del bambino Gesù dipese dalle azioni degli adulti. Come quella di tutti i bambini anche oggi, in particolare di quelli perseguitati e profughi come lo fu il figlio di Maria.

La vita e il ministero di Gesù sono, però, il riflesso della sua libertà costruita nel radicale affidamento al Padre, oltre il limite della morte. La croce racconta che Gesù ha potuto consegnarsi agli uomini come conseguenza della radicale fiducia nel Padre ed è, per i credenti, il fondamento trascendente di una storia, quella umana, che si regge – e per natura e per grazia – sulla logica dell'affidamento e non su quella dell'accaparramento.

La storia della spiritualità cristiana testimonia il continuo richiamo (anche se con categorie imperfette e a volte addirittura ambigue e foriere di travisamenti di tipo sacrificale) al fatto che non si può credere a Dio senza affidarsi a lui.

Come credenti europei nel contesto della chiamata a un ripensamento sinodale e "svecchiante" della nostra esperienza di fede, dovrebbe esserci chiaro che anche la trasmissione della nostra fede soggiace alla medesima dinamica dell'affidamento. Anche se le circostanze storiche hanno favorito che per lunghi secoli l'atto trasmissivo della fede, fra una generazione e l'altra e fra una cultura e l'altra, fosse garantito e informato più al principio

dell'autorità che a quello della intrinseca bellezza della verità evangelica, le circostanze sono radicalmente cambiate. Sono vari i fattori di questo cambiamento, fra cui: i diversi modi di concepire le relazioni delle società politiche con il fatto religioso; l'emergere contrastato, soprattutto in area mediterranea, di una relazione fra culture e religioni meno improntata alla ideologia della superiorità egemonica della cultura europea; la diversa configurazione ecclesiale che disegna una chiesa europea molto meno centrale e dinamica al confronto delle chiese extra-europee; la cultura permeabile, globalizzata, rapida nei cambiamenti, pluri-appartenente, in cui crescono le nuove generazioni.

Il richiamo costante e "destabilizzante" di papa Francesco a far leva sulla bellezza e sulla gioia del vangelo non è così solo espressione della particolare sensibilità di questo papa «venuto dalla fine del mondo», ma il frutto maturo del cammino di ricomprensione del senso della cattolicità intrapreso da papa Giovanni XXIII e dal concilio Vaticano II.

Personalmente, devo essere consapevole che la trasmissione della fede cristiana ai miei figli (ancora bambini), oltre a non essere affatto scontata, darà origine (con la grazia di Dio) a una ricezione del mistero cristiano profondamente diversa dalla mia – e, soprattutto, che profondamente diversa sarà la loro appartenenza ecclesiale, non più concepita come esclusiva e nemmeno (ce lo dobbiamo dire) definitiva. Il mistero di Gesù sarà da loro letto entro un quadro "teologico-interiore" di pluralismo e non di esclusivismo religioso, che è invece quello in cui è stata trasmessa a me la fede, un paradigma ancora non interiormente del tutto superato nonostante

l'educazione al dialogo interreligioso (che pure ho ricevuto fin dall'infanzia) e i successivi interessi in ambito di teologia delle religioni.

Come genitori e come comunità ecclesiali ci troviamo a dover "affidare" la fede ai nostri figli con l'umiltà di chi non ha fatto fino in fondo i conti né con il pluralismo religioso e culturale che contrassegna il villaggio globale, né con la modernità. Ci manca la consapevolezza che anche per trasmettere il vangelo occorre una lingua condivisa e addirittura che il primo passo per costruire questa lingua condivisa è lasciarsi accogliere, affidarsi alla ricerca di vero, di bello, di buono che c'è nelle giovani generazioni, col loro stile ed anche la loro (forse solo apparente) intermittenza. I missionari spendono anni per apprendere la lingua dei Paesi che li accolgono e sono consapevoli che non potranno essere buoni annunciatori del vangelo se non sono disposti a lasciarsi evangelizzare da coloro che evangelizzano.

La fede va trasmessa, affidata, sapendo che ci sarà restituita diversa, scommettendo tutto sull'intrinseca bellezza e gioia del vangelo. Siamo entrati in una nuova grande fase di ricomprensione del mistero di Gesù. Abbiamo molti vantaggi rispetto ai nostri antichi padri: duemila anni di tradizione cristiana, siamo più liberi da condizionamenti estranei al discorso sulla fede, possiamo incontrarci e colmare distanze con molta facilità.

Occorrono però tempo e gratuità (che sono l'opposto del proselitismo e dell'intruppamento), comunità ospitali e capaci di testimoniare il coraggio di impegni profetici, nella serenità che il retto credere sarà garantito dallo Spirito Santo e dal servizio di un'autorità ecclesiale vissuta come accompagnamento fedele, accogliente e

non giudicante, consapevole che il cammino di fede di tutti e ciascuno è un processo sempre aperto a un compimento che non ci appartiene.

Ospitalità

di Stefano Biancu

Una tana. Questa è una delle immagini di sé che la chiesa ha sviluppato negli ultimi secoli: quella di un rifugio e di un riparo dai mali del mondo moderno.

Ma la chiesa non è una tana. La tana dell'animale è rifugio e protezione dai pericoli: dalle intemperie, dai predatori, dalle circostanze avverse. La casa dell'essere umano è tutto questo, ma è anche altro: è il luogo dell'ospitalità¹. E questa è anche la chiesa: essa è in se stessa ospitalità.

È emblematica in questo senso la vicenda della spiritualità benedettina. Alcuni propongono oggi un ritiro dei cristiani da un mondo che essi giudicano incompatibile con le esigenze della vita cristiana. Costoro propon-

¹ Cfr. S. PETROSINO, *Capovolgimenti. La casa non è una tana, l'economia non è il business*, Jaca Book, Milano 2007.

gono come modello il gesto di san Benedetto²: in un momento di decadenza – legato al crollo di ciò che rimaneva dell'impero romano divenuto cristiano – Benedetto avrebbe fondato i monasteri come forma di fuga da un mondo divenuto inospitale verso le esigenze della vita cristiana. Questo tipo di proposta integrista fraintende tuttavia l'essenziale dell'intuizione benedettina.

La vita monastica è una vita-limite, che mantiene il suo valore e la sua carica “profetica” soltanto a condizione di non trasformarsi in una “utopia mondana”, ovvero in ideologia. Tra i molti aspetti della proposta benedettina che vengono taciuti vi è proprio l'ospitalità. Il cenobio benedettino non è un microcosmo chiuso in se stesso, ben protetto dalle (cattive) influenze esterne: è invece strutturalmente aperto verso l'esterno.

La *Regola* di Benedetto dedica un intero capitolo – il cinquantatreesimo – all'ospitalità, fondandone il dovere precisamente sull'accoglienza di Cristo³. All'ospite è riconosciuta una funzione sacramentale – di manifestazione e di presenza reale –, al punto che si prescrive che in lui si adori Cristo stesso⁴. La *Regola* prescrive che, tra tutti gli ospiti, particolare attenzione debba es-

² Cfr. R. DREHER, *The Benedict Option. A Strategy for Christians in a Post-Christian Nation*, Sentinel, New York 2017; trad. it., *L'opzione Benedetto. Una strategia per i cristiani in un mondo post-cristiano*, San Paolo, Cinisello B. 2018.

³ Cfr. *Regola* LIII,1: «Gli ospiti che arrivano siano accolti tutti come se fossero Cristo, perché egli un giorno dirà: “Fui pellegrino e mi avete accolto” (*Omnes supervenientes hospites tamquam Christus suscipiantur, quia ipse dicturus est: Hospes fui et suscepistis me*)».

⁴ *Regola* LIII,7: «Si adori Cristo, che in essi viene accolto (*Christus in eis adoretur qui et suscipitur*)».

sere rivolta ai poveri e ai pellegrini, ovvero ai più bisognosi: è soprattutto in loro che Cristo si rende presente⁵. È dunque l'ospitato che permette all'ospitante di incontrare Cristo.

Tale comprensione sacramentale dell'ospite – la sua funzione rivelativa, di epifania e di presenza reale – ha radici bibliche. L'episodio dell'ospitalità offerta da Abramo ai tre uomini che lo visitano alle Querce di Mamre è emblematico (*Gen* 18,1-16). I tre uomini accolti da Abramo saranno infatti interpretati dalla tradizione come figura della Trinità: lo testimonia la celebre icona di Andrej Rublëv (1360-1430). Il fondamento dell'ospitalità è così quello dell'accoglienza del prossimo in quanto manifestazione di Dio o suo messaggero: «Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli» (*Eb* 13,2).

La funzione sacramentale dell'ospite diviene decisiva nel contesto del discorso escatologico di Gesù: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt* 25,40). Le opere, che – alla fine dei tempi – costituiranno il criterio di giudizio per la salvezza o per la perdizione, rappresentano infatti altrettante forme di ospitalità: un'ospitalità che, praticata a favore del prossimo, si rivelerà essere stata praticata a favore di Cristo stesso.

Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto,

⁵ *Regula* LIII,15: «Si usi gran riguardo e premura soprattutto nell'accogliere i poveri e i pellegrini, poiché in essi specialmente si accoglie Cristo (*Pauperum et peregrinorum maxime susceptioni cura sollicite exhibeatur, quia in ipsis magis Christus suscipitur*)».

nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi (Mt 25,35s.).

Sfamare, dissetare, accogliere, vestire, visitare sono infatti i verbi tipici dell'ospitalità: se rivolti a beneficio del bisognoso, saranno rivolti a Dio stesso, che in quel bisognoso si cela e abita.

Non stupisce dunque che la teologia recente abbia identificato nell'ospitalità uno dei temi maggiori della rivelazione cristiana, ritrovando in essa l'essenziale dello stile stesso di Cristo⁶. E dunque una delle virtù essenziali del cristiano⁷. La stessa parabola del buon samaritano, che papa Francesco ha posto quale emblema di uno stile fraterno che costruisce amicizia sociale, narra una vicenda di ospitalità⁸. L'ospitalità è così – al contempo – il luogo della rivelazione di Dio e della sua presenza tra gli uomini, il criterio del giudizio ultimo alla fine dei tempi e il fondamento di una fraternità universale.

Che cosa dunque significa una chiesa ospitale? L'ospitalità che è propria della chiesa vive una dinamica fatta di due movimenti: uscire e accogliere. La chiesa in uscita e la chiesa dell'ospitalità non sono gli emblemi di due ecclesiologie in contraddizione tra loro. Sono anzi due facce della stessa medaglia. Dimorare nella chiesa

⁶ Cfr. CHR. THEOBALD, *Le christianisme comme style. Une manière de faire de la théologie en postmodernité*, Volume 1, Cerf, Paris 2007, 59-69; trad. it., *Il cristianesimo come stile. Un modo di fare teologia nella postmodernità*, EDB, Bologna 2010.

⁷ Cfr. J. DANÉLOU, *Pour une théologie de l'hospitalité*, in *La Vie spirituelle* 85 (1951) 339-347.

⁸ Cfr. FRANCESCO, Lettera enciclica *Fratelli tutti* sulla fraternità e l'amicizia sociale, del 3 ottobre 2020, nn. 56-86.

non significa trovare riparo dai mali del mondo, né per essa uscire significa andare a caccia di prede. La chiesa non è una tana.

Uscire significa andare incontro, mischiarsi, condividere. Non per perdersi, ma per ritrovarsi. L'altro, che non mi possiede, mi restituisce a me stesso. Non a caso la coscienza ecclesiale ha ritrovato grazie alla coscienza moderna alcune parole che proprio la rivoluzione operata dal vangelo aveva introdotto nella storia umana: emblematico è il caso della libertà, dell'uguaglianza, della fraternità. Uscire con attitudine ospitale è il contrario del fare proselitismo. Significa farsi ospiti, chiedendo e offrendo ospitalità.

Chiedere ospitalità significa uscire dalla propria zona di *comfort*: esco dal conosciuto, mi metto in viaggio, mi faccio pellegrino, sapendo che avrò bisogno dell'aiuto di qualcuno durante il cammino. Dovrò chiedere informazioni, farmi consigliare, domandare alloggio e qualcosa da mangiare: questa è l'attitudine di una chiesa ospitale in uscita. Non esco per portare le mie certezze, ma per comprendere meglio quella verità di cui vivo.

Offrire ospitalità significa che, se bussi alla mia porta, la mia casa diventa la tua casa: di qualsiasi confessione, genere, orientamento sessuale tu sia, qualunque scelta giusta o sbagliata tu abbia compiuto nella tua vita.

Quali forme di ospitalità sono oggi più urgenti per la comunità cristiana? Certamente l'ospitalità nella liturgia e nei sacramenti tra diverse confessioni cristiane. Ma anche nei confronti di coloro che vivono situazioni affettive considerate fuori norma: i divorziati risposati, i conviventi, le persone omosessuali impegnate in una relazione stabile. E poi l'ospitalità – chiesta e offerta – nei

confronti delle donne e degli uomini di qualsiasi fede o credenza, in vista della costruzione di un mondo fraterno. I cristiani non impongono la propria presenza, ma chiedono ospitalità. E al contempo la offrono: chiunque tu sia, se lo vuoi, la mia casa da oggi è la tua casa.

Troppo a lungo la chiesa è stata un luogo inospitale. E ancora oggi lo è per troppe donne e uomini del nostro tempo ai quali essa sembra – implicitamente o esplicitamente – dire: non sei abbastanza. Lo dice alle donne, lo dice a chi cerca di vivere un affetto sincero dopo un fallimento o seguendo il proprio cuore. E a troppi altri.

C'è una tentazione a cui è soggetta l'ospitalità: è quella del dominio. Ti ospito per controllarti meglio. Non è questa tuttavia l'ospitalità che è propria della chiesa: essa non è il luogo del giudizio e del controllo. Essa invece domanda e offre un'ospitalità nella quale ciascuno è accettato e accolto: nella quale ciascuno è restituito più profondamente a se stesso⁹.

⁹ Cfr. S. BIANCU, *Il massimo necessario. L'etica alla prova dell'amore*, Mimesis, Milano 2020.

Lavoro

di Donata Horak

Non di solo lavoro

«*Ora et labora et lege et noli contristari*»: la *Regola* benedettina ci consegna i quattro punti cardinali per orientare l'esistenza sottraendola alla fretta e all'insignificanza, punti quanto mai necessari in questo tempo di passioni tristi.

In antichità, chi aveva la possibilità di coltivare se stesso, la propria spiritualità e i propri studi, viveva nell'*otium*, mentre il lavoro, specialmente quello pratico e manuale, era riservato agli schiavi. Il cristianesimo, invece, riconosce nel lavoro – in ogni lavoro – un *locus theologicus*, una dimensione esistenziale che ci rende simili al Creatore, purché esso rimanga in equilibrio con gli altri “consigli” della *Regola* di Benedetto: spiritualità, formazione, ricerca della felicità.

È accaduto, invece, che nella nostra società il lavoro abbia avuto una accelerazione e uno sviluppo abnorme rispetto alle altre dimensioni della vita. La pandemia ha fermato la corsa solo per alcune categorie privilegiate, che hanno potuto convertire il loro lavoro in modalità *smart*, riappropriandosi del tempo e dello spazio: la lettura, il gusto di stare in casa e in famiglia, un ritmo meno stressante. Per la maggior parte, invece, la pandemia ha segnato la cessazione del lavoro o il peggioramento delle sue condizioni, con il venir meno di tutta la dimensione relazionale e sociale che dà senso e gusto al nostro lavorare.

Il lavoro invisibile

Mentre scrivo queste righe, sotto le finestre di casa sfila il corteo di un sindacato di base. Sono lavoratori della logistica, tutti uomini, molti vivono soli in questa città e in questo Paese; mi raggiungono slogan in italiano, arabo, francese, inglese. Una babele di lavoratori per lo più invisibili. Le quarantene privilegiate di pochi sono state rese possibili da tanti anonimi lavoratori che non si sono mai fermati, anzi, hanno aumentato il loro ritmo di lavoro, senza protezioni sanitarie, senza orari, senza adeguamenti salariali. Una volta la *working class* la si trovava nelle fabbriche, luogo fisico di produzione, fatica, lotta, ma anche cultura, formazione e consapevolezza di diritti. C'è stato un tempo in cui nelle fabbriche si tenevano concerti, si incontravano gli intellettuali, si faceva politica; i luoghi del lavoro producevano beni, ma anche significati. Oggi la *working class* sembra in buona

parte dematerializzata, lavora in non-luoghi, distribuisce servizi.

Il lavoro delle donne è ancora più invisibile, a causa di una fragilità precedente la pandemia, che tocca trasversalmente ogni livello sociale e tipologia di lavoro. A parità di qualifiche e mansioni, il lavoro delle donne nel nostro Paese è da sempre sottopagato e sottostimato; sono le più precarie tra gli indipendenti, e hanno spesso contratti a termine tra i dipendenti. La pandemia ha reso più evidente questa fragilità strutturale: i dati Istat ci dicono che tra i posti di lavoro persi nel 2020 mediamente il 70% erano occupati da donne; il dato sul mese di dicembre raggiunge addirittura il 98%. Una percentuale impressionante, che è il risultato dell'incrocio di due fattori: da un lato, le donne erano già impiegate nei settori più colpiti dalla crisi (servizi domestici, comparto alberghi e ristorazione, commercio); dall'altro, le donne sono state le prime a dover rinunciare al lavoro per far fronte alle mutate esigenze familiari. Il lavoro di cura non viene considerato vero lavoro, sfugge a una valutazione economica nonostante faccia risparmiare la collettività, supplendo largamente alle carenze dei servizi pubblici, e produca beni insostituibili e necessari che hanno a che fare con la sfera del benessere e della felicità.

Il lavoro come passione

L'economia dovrebbe fornire modelli di organizzazione sociale, del lavoro e della produzione che, garantendo a tutti la fruibilità di beni e servizi, producano un buon livello di benessere e sicurezza – in altre parole, di

felicità. Il sistema economico mantiene questa promessa fino a un certo punto: il “Paradosso di Easterlin”, già dagli anni Settanta, ha messo in luce che – una volta raggiunto un certo livello di reddito – mentre la ricchezza continua a crescere, la felicità decresce. Sembra esservi un punto di saturazione oltre il quale i beni materiali non accrescono il benessere degli individui e delle società.

L'economia della felicità si è sviluppata a partire dalla esigenza di utilizzare parametri diversi dal Pil per misurare il benessere di una nazione e per attribuire valore economico ai cosiddetti “beni relazionali”. L'Istat, accanto al Pil, tiene conto del Bes (Benessere equo e sostenibile), un parametro di valutazione che misura la qualità dell'ambiente e delle relazioni sociali, la possibilità di accedere a formazione permanente e cultura, la soddisfazione derivante dalle attività libere e gratuite di volontariato. L'economia di felicità sembrerebbe recuperare l'integrità della *Regola* di Benedetto, attribuendo un valore economico a «*ora, lege, noli contristari*». Tuttavia, queste dimensioni non si possono sviluppare accanto al *labora*, senza che questo ne subisca una trasformazione.

Si tratta di cambiare paradigma: non si lavora solo per produrre beni materiali, per aumentare indefinitamente il profitto; la cura fa parte del lavoro. Lavorare è prendersi cura del mondo, degli altri e anche di sé: attraverso il lavoro ogni persona conosce se stessa, sviluppa le proprie potenzialità, acquisisce diritti, consapevolezza e cittadinanza, come dichiarato nei primi quattro articoli della Costituzione italiana. Aver separato lavoro e cura ha reso le condizioni di lavoro (trasversalmente a tutti i livelli e in tutti i settori) stressanti, burocratizzate e

impersonali. Prendersi cura dei lavoratori e delle lavoratrici, delle loro esigenze relazionali e ambientali, non diminuirebbe l'efficienza e la produttività; coltivare la formazione permanente delle persone impiegate anche in lavori molto pratici avrebbe ricadute positive sulla motivazione e l'attaccamento alle proprie mansioni. Lavorare è questione di passione.

Ogni lavoro è cura del mondo

D'altro canto, le attività connesse alla cura sono state relegate in ambito privato – ambito “svalutato”, nel doppio senso di poco apprezzato socialmente e non valutabile economicamente, oppure apprezzabile solo sul piano morale. Elena Pulcini, recentemente scomparsa, ci ha lasciato una grande lezione sulla cura: essa non dovrebbe essere ascritta all'ambito dell'altruismo, piuttosto a quello della giustizia. I *care givers*, quasi sempre donne, vivono uno svuotamento non riconosciuto dalla società e sublimato da categorie moralistiche quali “sacrificio”, “donazione”. Quanta di questa retorica si ritrova in certi discorsi ecclesiali?

Il lavoro, il lavorare, non godono di altrettanta attenzione e considerazione nella comunità cristiana, dove le esigenze di giustizia sociale, la mancanza del lavoro e il precariato ricevono per lo più una risposta di tipo caritativo-assistenziale. Senza nulla togliere al valore imprescindibile dell'impegno nel sostegno delle fragilità, le comunità cristiane devono ancora sviluppare una chiara consapevolezza che il lavoro è una dimensione in cui ogni battezzato e battezzata vive la propria vocazio-

ne cristiana e realizza la missione della chiesa. I cristiani che vivono una condizione di lavoro a tempo pieno e non possono svolgere attività pastorali “all’ombra del campanile”, rischiano di diventare invisibili nelle dinamiche delle relazioni ecclesiali.

La separazione di lavoro e cura genera un cortocircuito sia nella società che nelle chiese. Per uscirne, occorre coltivare la consapevolezza che ogni lavoro è lavoro di cura: non solo in ambito sanitario, o familiare, o sociale. E ogni attività di cura è passione per il mondo e per la vita, è sentire dentro di noi la ferita e la vulnerabilità dell’altro, della Terra, dell’umanità. Sì, perché anche il lavoro e la produzione recano in sé la ferita di ogni realtà umana: sono limitati. Il paradigma economico liberista sembra essere arrivato al capolinea perché la crescita indefinita di produzione e profitto si è scontrata con la finitezza dei beni comuni. Gli economisti che perseguono il modello della “economia civile” (che prende ispirazione dalle teorie dell’abate Genovesi, contemporaneo di Adam Smith, ma che ha avuto minor fortuna) stanno pensando un modello economico inclusivo che tenga conto sistematicamente della finitezza dei *commons*. La minore produzione non dovrebbe significare minore felicità, secondo quanto dimostrato da Easterlin. Si tratterà di sviluppare un modo nuovo di lavorare, che valuti economicamente anche la produzione e lo scambio di beni relazionali, rallentando una sovrapproduzione di beni materiali che rischia di esaurire i beni comuni e le risorse della Terra.

Sono noti gli economisti che portano avanti questa ricerca, tra cui gli italiani Bruni, Zamagni, Pelligra; molto interessante e promettente è la rete di giovani eco-

nomisti, scienziati ed imprenditori che papa Francesco ha creato attorno al progetto «The Economy of Francesco», che si ispira alle intuizioni economiche della tradizione francescana. Questa rete di giovani competenti e portatori di un pensiero nuovo sta lavorando in dodici “villaggi”, delineati dall'accostamento impertinente di dimensioni che l'economia tradizionale tiene separate. Uno dei villaggi definisce l'ambito «Work and Care»: l'accostamento di lavoro e cura non potrà che generare una risignificazione di ogni attività umana ricompresa in un paradigma economico inedito.

Tutto questo è davanti a noi, è un cambiamento accelerato dalla pandemia, tanto nuovo quanto antico; quindi, più che una rivoluzione, richiede una conversione. Ci è data l'occasione di ricomprendere e riprendere, per il futuro del mondo, gli antichi consigli: prega, lavora, studia e cerca di essere felice.

Generazioni

di Riccardo Saccenti

Già prima della pandemia di covid-19 il tema del rapporto fra generazioni era entrato a far parte del discorso pubblico. L'attenzione per le esigenze dei più giovani si è mostrata come una tematica spesso evocata soprattutto nel quadro del dibattito politico, senza tuttavia trovare un pari riscontro nelle scelte di governo, nella legislazione o nella rimodulazione delle strutture sociali. Lo iato fra la retorica della necessità di mettere al centro dell'attenzione politica i giovani e le effettive azioni intraprese da istituzioni e corpi sociali ha trovato alcune chiare espressioni, a cominciare dalla distanza fra le istanze avanzate pubblicamente dal movimento *Fridays for future* e le reazioni spesso superficiali di una buona parte dell'opinione pubblica. Più ancora, la crisi sanitaria, con le sue conseguenze in termini di restrizione degli spazi di libertà e socialità e di impatto economico, ha

svolto un duplice ruolo. Da un lato ha accentuato la divaricazione fra le generazioni anagraficamente più giovani – i cosiddetti *Millennials* – e dall'altro ha creato le condizioni per una frattura generazionale determinatasi attorno alla scelta di dare priorità alla cura di alcuni rispetto ad altri.

Un presente di abbandono?

Dopo un anno di interventi e azioni intraprese da stati e organizzazioni nazionali e internazionali, appare chiaro un quadro nel quale le ragioni dell'immediatezza, ossia della preservazione delle strutture produttive delle nostre economie, hanno spostato le risorse pubbliche disponibili a vantaggio di coloro che lavorano e producono. Una scelta certamente comprensibile, che ha però di fatto comportato l'esclusione delle esigenze – economicamente meno evidenti, ma certo socialmente e umanamente profonde – di chi vive gli anni della costruzione di sé tanto sul piano psicologico, che su quello fisico e intellettuale, della maturazione personale attraverso una complessa tessitura di socialità, della scoperta della realtà come spazio nel quale dare forma alla novità. Questi elementi, che alimentano la capacità dei giovani di rendere il futuro una possibilità percorribile, sono stati sospesi dalle necessità imposte dall'emergenza sanitaria. Sommata a questo, la scelta di declinare il governo dell'emergenza, oltre che sul piano sanitario, solo su quello economico-produttivo, ha determinato una contingenza nella quale i giovani si trovano in una condizione di oggettiva privazione di futuro.

Abitare l'incrocio

Quello che si è creato è il sovrapporsi di molteplici ferite. Possiamo riassumerle nell'incrociarsi di due faglie profonde, che entrano nella carne viva delle relazioni sociali e umane del nostro presente e che modelleranno quelle del nostro futuro. Vi è una netta cesura che si crea con coloro che porteranno il peso psicologico e umano di questa sospensione della socialità, di questo senso di abbandono che corrisponde anche al peso economico più duraturo delle conseguenze della crisi. La condizione in cui i giovani si sono venuti a trovare è oggettivamente altra rispetto a quelle di tutte le altre generazioni: se per queste ultime ci si sforza di tutelare, con ragione, il diritto al lavoro e il diritto alla salute, per i primi tutto si riduce a tentativi disorganici di garantire il servizio scolastico. A questa cesura si salda quella che rompe la continuità fra una generazione e l'altra, perché quella che viene preparata per le generazioni più giovani sembra essere una eredità non di valori e possibilità, ma di incertezze e questioni irrisolte.

L'intersecarsi di queste due crisi diviene il terreno nel quale matura la consapevolezza di due diversi approcci alla questione generazionale e del rapporto fra generazioni diverse. Emerge infatti l'urgenza di ridare valore ad un pensare il tempo come scandito «di generazione in generazione». Nella sensibilità biblica quella scansione temporale, che si risolve nelle lunghe genealogie, non è la semplice memoria dei padri, quanto piuttosto la consapevolezza della storicità della propria vita. E questo procedere verticale e diacronico, da una generazione alla successiva, si incrocia con la distinzione orizzontale e

sincronica fra generazioni diverse. Una caratterizzazione identitaria, che porta per esempio a parlare di *Millennials* come cento anni fa si parlava dei “Ragazzi del ’99” e che implicitamente riconosce altresì che proprio i più giovani, in ragione di un tratto culturale, sociale ed esperienziale che li caratterizza, sono i soli capaci di rinnovare la realtà.

Genealogia e generazione sono così le due direttrici che formano l’intersezione del presente di una realtà umana che si riconosce come tutt’altro che statica, perché collocata nella dinamica della storia e al tempo stesso aperta al valore della novità che indica la direzione in cui proseguire il cammino.

Il cuore aperto al mondo

La tensione polare fra genealogia e generazione emerge così come un elemento costitutivo della vicenda delle comunità umane, come una dimensione irriducibile che alimenta la vitalità dei rapporti sociali perché, pur sottolineando la necessità di un rapporto fra passato e presente, non nega – anzi valorizza – quella esigenza di fare nuove le cose che le generazioni più giovani chiedono di esprimere. Il messaggio ai giovani, con cui il concilio Vaticano II concluse i propri lavori nel dicembre 1965, faceva appello alla loro capacità di aprire i cuori «alla dimensione del mondo» e di «intendere l’appello dei vostri fratelli». Quell’invito, letto nell’oggi di una realtà che la pandemia ha svelato planetaria – fatta cioè di una reciproca dipendenza fra piani diversi e non riducibile ad una omologazione globale – acquista quasi il

valore di una descrizione di quella novità di cui, proprio in questi mesi, le generazioni più giovani sono portatrici. Appare infatti significativo come, mentre istituzioni e interventi pubblici non riescono a declinare politiche “a misura di giovane”, i diciottenni o i ventenni si sentano provocati da alcune questioni che segnano ineludibili passaggi che definiscono la direzione che seguiremo nei decenni a venire. Cura per gli equilibri socio-ambientali, lotta contro le diverse forme di razzismo e discriminazione, diritti – soprattutto quelli delle donne – colti come fatto sociale e non solo individuale, sono ben più di tre problemi: agli occhi delle giovani generazioni sono le direttrici di una coscienza planetaria che, per maturare e definirsi, chiede di essere calata all'incrocio fra le genealogie e le generazioni.

Prendere parte e gioire

Sofferinarsi sulla questione della “generazione”, con una attenzione peculiare ai più giovani, richiede dunque di collocarsi in questa intersezione e di accettare la salutare polarità che la alimenta. Si tratta di una dimensione che consente anche di rileggere alcuni aspetti profondi della vicenda biblica e soprattutto neotestamentaria. A cominciare dal fatto che il Cristo, che pure si colloca lungo la verticale di una genealogia (cfr. *Mt* 1,1-17 e *Lc* 3,23-38), interpella la generazione come soggetto chiamato ad assumere la responsabilità di guardare con gli occhi del cuore e discernere i segni dei tempi. Ed è una chiamata che assume, nella lettera evangelica, una portata diacronica: «questa generazione», che è destinata a

vedere i segni del Regno che viene (cfr. *Mt* 24,34), è in realtà ogni generazione chiamata all'esercizio della veglia, dell'esser pronti (cfr. *Mt* 24,42-44).

La forza e la drammaticità con cui oggi, nei giorni della pandemia, si pone la ferita "generazionale" della privazione di futuro diviene così, per i cristiani, scoperta e comprensione di come la logica delle generazioni unisca assieme la traiettoria escatologica, che vede ogni presente e dunque ogni generazione in relazione al Cristo, e il prendere parte ad un tempo nel quale dare corpo alla gratuità dell'amore. Due caratteri, questi, che il cristianesimo esprime in quella gioia che ha il volto della molteplice ricchezza della liturgia. Se riletta come l'operare assieme dei figli di Dio, essa diviene agire simbolico comune, opera condivisa delle diverse generazioni che in questo imparano a riconoscersi come popolo di Dio.

II.

VERBI

Ri-comprendere

di Alessandro Cortesi

Un tempo per comprendere

Il tempo della pandemia ha già causato più di tre milioni di morti nel mondo e ha imposto interruzioni inattese alla vita sociale: ha condotto a vivere una sospensione, ma al contempo anche un'accelerazione improvvisa di processi in atto a livello sociale ed ecclesiale. È forte il desiderio diffuso di lasciarsi dietro le spalle il periodo trascorso dimenticandolo come un brutto sogno, per ritornare alla vita di prima indicata spesso come una “normalità” agognata. Meno spazio trova la tensione a comprendere quanto è accaduto e i processi che in questo periodo si sono manifestati per scorgere come proprio quella normalità fosse già affetta da malattie globali. Non è questa quindi una parentesi di sofferenza che può essere archiviata senza problemi.

Nelle diverse crisi

In questo tempo si sono manifestate tre grandi crisi che hanno sollevato questioni fondamentali per la vita personale e collettiva.

La *crisi sanitaria* ha posto in discussione un modello di sviluppo economico basato sulla pretesa di controllo e possesso della natura secondo la convinzione che il progresso dei consumi e della tecnica esaurissero gli orizzonti della vita umana e nell'illusione di un dominio ignaro della condizione di fragilità e dell'infermità umana di fronte alla morte.

Tale esperienza universale di vulnerabilità ha recato con sé anche una scoperta di impreparazione in molti ambiti del vivere: la scoperta di non avere difese, di star di fronte all'incertezza e al rischio. Ha evidenziato la contraddizione tra il ripiegamento di società impaurite per la possibile perdita di privilegi, segnate da sindromi di assedio entro confini sempre più chiusi nella ricerca di immunità da ogni pericolo esterno, e la scoperta dell'interrelazione tra i popoli della terra e dell'interconnessione della famiglia umana in una comunità di destino. Ha peraltro manifestato il fallimento di politiche di organizzazione sanitaria modellate su logiche aziendali di profitto e il ruolo indispensabile di tutte le realtà scolastiche, educative, assistenziali, di prossimità, in cui si coltivano relazionalità e vicinanza alla sofferenza.

Una seconda crisi evidenziata in questo tempo riguarda *i rapporti con l'altro a livello personale e sociale*. L'altro è stato percepito come presenza vicina, preziosa,

di sostegno e conforto da cui poteva provenire anche la possibilità di difendersi dal contagio, nella scoperta di esperienze di solidarietà e fiducia: si è manifestata l'indispensabile funzione di quanti con il loro lavoro – spesso non riconosciuto e ignorato – contribuiscono ordinariamente a portare avanti il vivere quotidiano del tessuto sociale. Dagli altri – ricercatori, medici, scienziati – si è attesa la predisposizione dei vaccini per debellare la forza letale del virus.

Per contro, questo tempo ha generato un rapporto con l'altro nutrito di ulteriori paure, distanze e sospetti. Nuove discriminazioni si sono affermate verso gli altri, da cui difendersi e proteggersi. Accanto al fiorire di esperienze di solidarietà e di decisione significative – come quella di vaccinare per prime le persone più fragili –, si sono pure sviluppate attitudini di respingimento, aggressività e violenza nei confronti dei più deboli, e di indifferenza verso gli “invisibili” delle nostre società – tra di essi i migranti, i senza fissa dimora, i carcerati, i non autosufficienti, i marginali, che hanno subito le conseguenze più pesanti della pandemia. L'accaparramento dei vaccini da parte dei Paesi più ricchi e l'indisponibilità a rinunciare ai brevetti da parte delle grandi aziende multinazionali hanno manifestato forme di egoismo strutturale e di discriminazione in atto che aggravano le diseguaglianze.

Una terza grande crisi ha riguardato *il rapporto tra umanità e natura*. Ancor più è emerso come la vita dell'umanità sia in stretta dipendenza da quella della biosfera; come le azioni di sviluppo dell'agricoltura industriale e degli allevamenti animali intensivi, le poli-

tiche di deforestazione e di impoverimento dei terreni coltivabili, l'agrobusiness che monopolizza le terre dei Paesi poveri e il mercato degli alimenti a livello mondiale, nel quadro di una globalizzazione incontrollata costituiscono le cause della crisi ecologica e climatica in cui il virus ha trovato ambito di diffusione. Le aperture a vivere un rapporto nuovo con l'ambiente e una rinnovata consapevolezza dell'urgenza di cambiamento negli stili di vita, nei consumi e nei meccanismi della produzione sono un segno di questo tempo.

Il crollo di una pretesa di dominio della tecnologia e dell'economia, la scoperta della fragilità e di un legame dei popoli e dell'umanità, il grido di sofferenza della natura sono tre ambiti in cui riscontrare esperienze di contrasto: da un lato l'esperienza comune di sofferenza e speranza per i popoli di ogni latitudine, ma insieme l'acuirsi di egoismi e diseguaglianze. Da un lato la passione dominante della paura, dall'altro i desideri e le aperture ad uscire da situazioni senza respiro.

La sfida di comprendere

Il tempo della crisi è tempo di domande, più che di immediate risposte. A fronte di tale passaggio si presenta la sfida di comprendere non coltivando la pretesa di definire e limitare entro schemi conosciuti il portato dell'esperienza, ma quale ineludibile ricerca: andando alle radici delle crisi in atto, intravedere nuove vie per un cambiamento. La fatica di comprendere implica stare nell'incertezza e accettare la condizione di fragilità che si è evidenziata in termini inediti. Richiede innanzi-

tutto quindi una disponibilità ad ascoltare le lezioni del tempo. Può condurre poi ad individuare come cambiare per uscire dalla crisi senza farsi riprendere nel ciclo del «progresso scorsoio» – icastica espressione proposta qualche anno fa dal poeta Andrea Zanzotto – che ha generato la stessa pandemia.

Comprendere implica perciò un tenere insieme. Si tratta di un cammino comune in cui proprio la comunità cristiana si percepisce coinvolta in modo particolare, perché crede che gli eventi storici nelle loro contraddizioni e complessità siano luogo di un farsi incontro della Parola e della chiamata di Dio stesso. È assumere la critica delle voci profetiche che hanno richiamato anche la teologia ad un pensare nuovo, capace di ascoltare l'esperienza e di trovare verifica nell'agire in percorsi di umanizzazione. Comprendere implica allora anche un ricomprendere il vangelo e la propria responsabilità nel cammino umano, al cui interno è in atto una storia di salvezza: rinvia ad un coinvolgimento capace di tradursi in prassi di trasformazione e impegno fattivo nella vita.

Quali lezioni per percorsi di chiesa?

Nella *scoperta della vulnerabilità* si apre per la comunità cristiana la provocazione ad un ripensamento del volto di Dio e della propria identità e missione. Un ascolto dei segni di questo tempo potrebbe condurre ad approfondire il volto del Dio vulnerabile che si è reso vicino nella testimonianza di Gesù, nel suo condividere l'esperienza della sofferenza sino alla croce. Il senso di inutilità che ha segnato la vita delle comunità cristia-

ne ha aperto una inquietudine nuova a cercare nell'esperienza della vita la fedeltà al Dio che salva nel soffrire insieme, ha riportato allo spazio della casa, del quotidiano e delle relazioni il luogo in cui pregare, testimoniare, celebrare.

Ciò implica la rinuncia alla pretesa di portare Cristo ad un mondo in cui Cristo sarebbe assente, per coltivare la responsabilità di essere cercatori delle tracce della sua presenza e dell'agire dello Spirito al di dentro di questo mondo. Comprendere la vulnerabilità che accomuna tutti potrebbe condurre a riconsiderare i linguaggi con cui si parla di Dio in modo separato dall'esistenza. Comprendere questo tempo può forse contribuire a scorgere come una vita secondo il vangelo trovi la sua verifica nei gesti del quotidiano, nella liturgia della vita, nella scelta di porre segni di servizio e gratuità senza riconoscimenti. Condividere la vulnerabilità può aprire a comprendere come la cura possa costituire attitudine specifica da coltivare in questo passaggio, così difficoltoso da accettare, di uscita dalla cristianità. Non solamente pensarsi curatori di altri ma innanzitutto lasciarsi curare e liberare da forme religiose di mantenimento di dottrine senza respiro e senza compassione, per divenire presenza di benedizione e compagnia dei percorsi umani di apertura alla fiducia e alla solidarietà. Un orientamento alla cura potrebbe maturare come scelta di dare primo posto all'ascolto delle sofferenze e come scelta di fedeltà ai gesti di Gesù.

Nella *crisi del rapporto con l'altro* è forse da apprendere una lezione di passaggio dalla ricerca di immunità al divenire responsabili nel tessere vie di comunità,

di conoscenza dell'altro come apertura al dono che reca con sé, ai diversi livelli dell'esperienza. Le chiese potrebbero esprimere a livello ecumenico una nuova comprensione della propria testimonianza nello scegliere vie di profezia, in un tempo che ha manifestato devastanti forme di esclusione e indifferenza, attuando per prime scelte di ospitalità. La condivisione eucaristica potrebbe essere segno della scoperta fondamentale di essere invitati tutti da Gesù a condividere la sua vita nei termini dell'accoglienza e del servizio, nel superamento di separazioni e nel riconoscere diversità di doni e percorsi. E potrebbe essere forte segno di comprensione della comune responsabilità a condividere la tavola del pane terreno, dei beni che portano alla vita, dei vaccini per la salute di tutti in questo tempo. Una lezione per ricomprendersi sta anche nell'invito ad uscire da logiche di clericalismo, per attuare testimonianze concrete di fraternità e sororità: la sfida a vivere il rapporto con l'altro nel segno del riconoscimento e della ospitalità trova inizi all'interno della vita ecclesiale in relazioni nuove tra i diversi soggetti, nel riconoscere nuove ministerialità, in particolare delle donne. Questo tempo provoca a comprendere che l'impegno per il riconoscimento dei diritti di ogni persona e la lotta per la giustizia sociale sono elementi essenziali di fedeltà al vangelo: incrementare e diffondere l'impegno comune condiviso a livello ecumenico di accoglienza e protezione a favore dei migranti e rifugiati nel mondo, per promuovere soccorsi e fermare le stragi nel Mediterraneo, per aprire corridoi umanitari e proporre politiche di inclusione – tutto questo sarebbe segno in cui comprendere e ri-comprendersi a partire dalle chiamate di Dio nel tempo.

La *crisi del rapporto con la natura* interroga le comunità cristiane nel far propria quella intuizione maturata negli ambienti più sensibili alla crisi ambientale e ripresa con forza da papa Francesco in *Laudato si'*: il grido di sofferenza della terra sfruttata si unisce al grido della sofferenza dei poveri, formando un solo grido a cui prestare ascolto. Dalle giovani generazioni giunge anche una sollecitazione ad uscire da forme di pensiero ipocrita e fondamentalmente disinteressato alle sorti di chi verrà. È pressante l'esigenza a superare l'indifferenza e le teorizzazioni prive di impegno di cambiamento, per comprendere in rapporto a coinvolgimenti esistenziali nella trasformazione degli stili di vita. Si fa viva l'urgenza di coltivare uno sforzo di pensiero in attenzione alla vita e alle sofferenze di tante vittime dell'iniquità globale, insieme ad una coerenza nel condividere i pesi di chi in tanti modi è oppresso dalla povertà.

In questo tempo le domande sorgono dalla realtà. Le comunità cristiane sono chiamate ad accoglierle quali occasioni per maturare attitudini di compagnia nel vegliare insieme con i più fragili con cui Gesù stesso si identifica. Scrutare i segni dei tempi diviene allora un comprendere capace di assumere le sfide di questo momento per un cambiamento non come ritorno ad una "normalità", già conosciuta e malata, ma nella ricerca di un'autenticità di vita in rapporto al vangelo e in solidarietà con le vittime.

Riconoscere

di Pier Davide Guenzi

Il concetto di riconoscimento nella modernità occidentale spazia dalla conformità agli standard socio-culturali, in vista di un'accettazione di sé, talvolta anche ammirata, da parte degli altri, alla ricerca di una soggettività autonoma, che non di rado si impone attraverso processi sociali di tipo dialettico¹. A questo profilo, promettente per interpretare i destini del legame sociale, si è preferito offrire qualche spunto emergente da una narrazione che rappresenta un *tópos* evangelico della dinamica del riconoscimento. L'evento pasquale si può descrivere come un passaggio dall'incapacità alla capacità di riconoscere, come un'abilitazione al riconoscere compreso quale tratto caratterizzante la comunità dei

¹ Cfr. A. HONNETH, *Riconoscimento. Storia di un'idea europea*, Feltrinelli, Milano 2019.

credenti, magistralmente modulato nel racconto di Emmaus (Lc 24,13-35). Siamo di fronte a un testo ampiamente percorso per tracciare linee di ecclesiologia, di teologia liturgica e di pastorale, che, tuttavia, merita a sua volta di essere “riconosciuto” come documento prezioso nella sua potenzialità interpellante.

Non (voler) riconoscere

La rielaborazione di una sconfitta, o di un grande dramma, talvolta rende inabili ad andare al di là di quanto fissato nella mente e nel cuore. Allora anche i verbi del futuro sono forzati per dire il fallimento del presente («noi speravamo»). Impegnati in un discorso, in cui comunque continua a essere viva la volontà di condivisione, i due verso Emmaus danno vita a una conversazione in cui si può correre il rischio di non riconoscere lo straniero che cammina con loro, si intromette e chiede ragione dello scambio che si sta svolgendo tra i due.

Gesù non è riconosciuto quando restiamo prigionieri delle nostre parole, non solo dei monologhi tesi all’auto-affermazione e al mantenimento del proprio potere, ma anche nell’interminabile protrarsi dei nostri confronti reciproci. Il *loop* dei pensieri abituali è incapace di conoscere di nuovo la memoria custodita e di riconoscere il nuovo come possibilità per riaprire una storia che pare giunta al suo epilogo. *L’incipit* narrativo del brano di Emmaus ha ancora molto da dire per le nostre comunità. Ci sono conversazioni e pratiche troppo chiuse in analisi su quanto sembra (irrimediabilmente) perduto, ma che rischiano di occultare la realtà in cui già si an-

nuncia la novità e che impone una riconsiderazione che chiama in causa una correlativa lucida onestà di giudizio e coraggio di azione. È importante allora riflettere sul nostro non volere riconoscere ciò che si addensa dentro i fatti, prima che possa diventare, senza appello, un non poter (più) riconoscere.

Eppure il viandante misterioso, ora compagno di viaggio che non disdegna qui di auto-invitarci, lascia ai due di gestire il racconto. Trova interesse nel loro discorso e nella forma particolare con cui comprendono i fatti oggetto della loro ricostruzione.

Poter riconoscere

Il brano di Emmaus, tra le molteplici chiavi di lettura, fa riferimento in modo significativo a tre luoghi evocati nel corso della narrazione. In ciascuno di essi il Signore è già presente, incrocia i percorsi esistenziali dei personaggi per quelli che sono, nell'evidenza di emozioni, pensieri e reazioni da loro vissute.

Il primo luogo, *la strada*, evoca il contesto dove prendono forma i cammini umani, che non sono mai trasferimenti da un luogo fisico all'altro, ma sono caricati di sentimenti e progetti, di fughe e di ritorni, di speranze e di nostalgie. Qui, come negli altri contesti, occorre comprendere che Gesù è il protagonista: si interpone e incrocia la conversazione dei due. I discepoli discutono, anzi continuano a cercare nel loro dialogo il senso di quell'evento in cui si era consumata la loro speranza, non ancora del tutto distrutta, almeno per quanto aveva-

no sentito dire di lui. Con precisione l'evangelista nota, però, come i due fossero trattenuti dalla capacità di riconoscerlo per un difetto del loro sguardo e non per un espediente inscenato ad arte dal loro interlocutore. Sulla strada si presenta una possibilità di riconoscimento che impegna a una conversione: impone di guardare in un nuovo modo quanto già prima si era visto e che continua a stare accanto.

Scostandoci, ma non troppo, dall'intreccio narrativo, qui entra in gioco non solo la qualità della parola scambiata mentre si è sulla strada. Prima ancora c'è il richiamo a riconoscere le strade di sempre, in cui si consumano le miserie e si inseguono le gioie di tutti gli uomini e le donne. Ripercorrere quelle strade senza la nostalgia di un tempo, se mai c'è stato, in cui il divino, soprattutto nelle sue effigi, "passava" (o speravamo di far passare) e che ora paiono svuotate di una presenza, ma ai nostri occhi incapaci di vedere e nei nostri cuori induriti a comprendere. Occorre riconoscere che le strade sono le stesse; accorgersi della realtà, senza precipitosamente porre di fronte a essa lo schermo delle nostre narrazioni, talmente replicate da risultare stucchevoli. È importante riconoscere che le nostre parole spesso non sono intrise di nostalgia, ma di risentimento per quanto sembra irrimediabilmente perduto.

Oltre le nostre iniziative e i nostri discorsi, c'è da riconoscere quella presenza che non cessa di interrompere le nostre costruzioni sistematiche e i nostri schematismi progettuali. Nello sviluppo del racconto di Emmaus emerge l'interesse manifestato da Gesù non tanto a che cosa è accaduto, ma a come i discepoli hanno interpretato gli eventi. E li porta a riconoscere, dentro la loro

narrazione, di essere trattiene a comprendere – nuovamente e in modo nuovo – al di là degli schemi e delle abitudini.

Il secondo luogo evocato nella narrazione è *la casa*. Anche qui, nonostante il pressante invito dei due, Gesù manifesta una precisa volontà: non disdegna la loro compagnia, apparentemente senza fini superiori che per il tempo di condividere la mensa. Qui avviene il riconoscimento, differito nel primo scenario, ma che già pure era presente, almeno per quel desiderio che il pellegrino restasse con loro. Occorre riconoscere che la presenza del Signore abita i luoghi del quotidiano e conferisce profondità ai gesti che lo sostanziano, senza allestire altrove scenari effimeri per la sua rappresentazione, della quale vogliamo essere i registi. Appunto come il “pane quotidiano” e tutto il suo rimando simbolico che unisce parole e gesti, intrecciando la vita di ogni giorno alla densità di un atto liturgico.

Qui il riconoscimento è descritto come un’azione dei discepoli, che però è preceduta da un atto di Gesù che “apre loro gli occhi” rendendolo possibile: la precedenza di un dono che permette di vedere in modo nuovo, ma soprattutto di fare esperienza della potenza di Dio in un modo nuovo. La radice del riconoscimento qui vive, prima ancora di una confessione di fede, della precedenza sorprendente e di una capacità conferita, che però non resta tale se l’uomo non la sa accogliere, anzi che accade nel momento in cui è accolta. I discepoli riconoscono il Maestro e Messia non nel segno di una potenza che impone, ma di una dedizione che continua a essere invocata e si attua ogni volta che il gesto diventa

preghiera e che la preghiera diventa un gesto. Riconoscersi nell'esperienza dei due discepoli, forse, per questo nostro tempo, significa conoscere nuovamente, e non in altra maniera, che la forza di Dio ha la forma dell'amore che si offre e già abita le nostre case, nei segni umili della quotidiana condivisione, nelle cose della vita di tutti. Certo dalla *domus* ritorneremo alla *ekklēsia*, il quotidiano avrà bisogno del festivo per non precipitare nella banalità, ma non dovremo dimenticare che il festivo andrà alla ricerca del quotidiano perché le sue parole e i suoi gesti siano udibili e credibili: perché qui è in gioco niente di più e niente di meno che "riconoscere il Signore".

I discepoli possono riconoscersi essendo stati riconosciuti e riconoscendo, a loro volta, quel gesto che unifica la vita di Gesù alla loro. Un gesto che non li rinchiude in una intimità misticheggiante, ma innesta il dono nella quotidiana dispersione delle esistenze. Un gesto che li colpisce con quella affezione che è dedizione per una comunicazione che si allarga e dilata i confini della vita, spesso abitati senza la capacità di riconoscerne l'immeritata ospitalità concessa da Colui che ci sforziamo di ospitare. Riconoscere dunque è fare una nuova esperienza di sé, dell'altro e dei legami, non nel segno della potenza, ma in quello della dedizione.

Il terzo luogo, quello verso cui i discepoli si protendono e in cui incontreranno gli altri, è *la città*: nel racconto evangelico è Gerusalemme. Nel contesto assembleare cittadino la narrazione dei due si sostanzia con la ripresa dell'esperienza condivisa, che culmina nell'atto del Risorto di "aprire la mente a comprendere le Scritture" non solo per quello che in esse è detto di lui, ma

per svolgere fedelmente e creativamente le narrazioni e le azioni che daranno testimonianza a lui. Riconoscere il tempo della missione non significa allora la pura ripetizione di un programma, ma impone la fatica di riprendere un dono dello Spirito, quello di “aprire” le Scritture, che suscita il protagonismo della chiesa. Se essa si lascia comprendere dalle Scritture, saprà nuovamente offrire testimonianza al suo Signore tra le strade, le case e le città che sono di tutti gli uomini e le donne, come le loro. Sapendo, tuttavia, che nel vasto ambito delle relazioni e delle istituzioni della vita sociale e civile non è in gioco la loro cristianizzazione. Per i credenti prendere sul serio le narrazioni emergenti nelle culture urbane e partecipare ai movimenti sociali e cooperativi che sono presenti nella città non significa solo “guardare *alla* città” come destinataria di una proposta pre-confezionata; neppure significa “muovere *dalla* città” lasciandosi provocare dai suoi ambivalenti vissuti; occorre invece un’operazione creativa “fatta *con* la città”². Se «una cultura inedita palpita e si progetta nella città», allora

è necessario arrivare là dove si formano i nuovi racconti e paradigmi, raggiungere con la Parola di Gesù i nuclei più profondi dell’anima della città³.

Seguendo la lezione dei discepoli di Emmaus, l’atto di riconoscere non resta confinato a una identificazione ecclesiale meramente auto-identitaria, né si lascia

² Cfr. V. ROSITO, *Metamorfosi del centro. Cultura, fede e urbanizzazione*, Messaggero, Padova 2019, 12s.

³ FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* sull’annuncio del vangelo nel mondo attuale, del 24 novembre 2013, n. 74.

illudere dalla ricerca di approvazione e ammirazione, e nemmeno si insedia nel protrarsi di dialettiche polarizzanti sempre riemergenti. Ma prende forma nel riconoscimento personale e interpersonale, in uno stile ecclesiale realmente dialogico, in una capacità di reinterpretare la disponibilità a lavorare dentro le dinamiche sociali, anche nella loro complessità. Anche qui vale sempre il monito di Gesù per il riconoscimento dei credenti: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli...» (Gv 13,34s.).

Ripartire

di Fabrizio Mandreoli – Giorgio Marcello

Il termine *ripartire* può essere utilizzato attribuendogli almeno due significati differenti: “spartire” e “riprendere”. Cerchiamo alcune vie di un possibile approfondimento.

1. *Ripartire nel senso di “spartire”*. È una delle grandi questioni che la crisi da covid ha fatto esplodere. Gli ultimi quattro decenni sono stati quelli in cui si è registrata – a livello globale – una produzione di ricchezza senza precedenti¹; in questo medesimo periodo, la stessa ricchezza prodotta si è anche concentrata nelle mani di un numero sempre più esiguo di persone: nel 2019 la ricchezza di 2.153 miliardari era superiore a quella pos-

¹ M. REVELLI, *La lotta di classe esiste e l'hanno vinta i ricchi*, Laterza, Roma - Bari 2014.

seduta da 4,6 miliardi di persone; i 22 uomini più ricchi detenevano più risorse finanziarie di tutte le donne africane; l'1% più ricco del pianeta possedeva più del doppio della ricchezza di 6,9 miliardi di persone; si calcola, inoltre, che una imposta addizionale dello 0,5% sul patrimonio dell'1% più ricco a livello globale, nel giro di dieci anni fornirebbe risorse sufficienti a creare 117 milioni di nuovi posti di lavoro nell'ambito dei servizi di cura alle persone più fragili².

Anche i modi di produzione e di allocazione dei vaccini pongono interrogativi inquietanti, su questo terreno: sulla base delle informazioni disponibili, sappiamo che i Paesi impoveriti, che costituiscono l'80% della popolazione mondiale, nei prossimi mesi avranno accesso a meno di un terzo dei vaccini disponibili³.

Sarebbe perciò fondamentale lavorare per favorire la consapevolezza popolare e diffusa di quanto sia oggi necessaria una azione di redistribuzione – globale e locale – di risorse e di opportunità, per porre argine ad un sistema tecnico-economico finanziarizzato⁴, che funziona sempre più come una gabbia d'acciaio soffocante e mor-

² OXFAM, *Time to care. Unpaid and underpaid care work and the global inequality crisis*, Oxfam briefing paper del gennaio 2020, 8, scaricabile all'url: www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2020/01/bp-time-to-care-inequality-200120-en-EMBARGOED-20-JAN-00_01-GMT.pdf.

³ B. DE SOUSA SANTOS, *I vaccini sono un bene pubblico globale*, in *Italiani* del 14 aprile 2021, consultabile all'url: www.italiani.net/2021/04/14/i-vaccini-sono-un-bene-pubblico-globale/.

⁴ L. GALLINO, *Il denaro, il debito e la doppia crisi. Spiegati ai nostri nipoti*, Einaudi, Torino 2015.

tifera⁵. In questa prospettiva, le chiese potrebbero giocare un ruolo importante, se operassero intenzionalmente, e sempre di più, per proporre alternative non *di* potere ma *al* potere, in tutte le sue manifestazioni, allo scopo di promuovere la vita⁶.

2. *Ripartire come “riprendere”*. C'è un indirizzo terapeutico che si è andato sviluppando nel corso degli ultimi anni, conosciuto come *Recovery* (in italiano sarebbe “riprendersi”, appunto)⁷. Il *Recovery Model* si presenta come alternativo all'approccio bio-medico, e punta sia sull'attivazione della persona interessata (considerata non solo come portatrice di problemi, ma soprattutto come portatrice di risorse, da riconoscere e valorizzare), sia sulla cura dei determinanti sociali della salute mentale (la casa, il lavoro, la cura delle relazioni)⁸. L'idea di fondo è che quando una persona è colpita da un evento psicotico (o, più in generale, da un evento critico), tale evento chiama in causa la persona stessa, e anche la responsabilità di quanti stanno intorno, per cui diventano decisive le relazioni che essa vive negli ambienti che attraversa nella vita quotidiana. È la qualità di queste relazioni che può permettere alle persone di “fiorire” (o

⁵ FRANCESCO, *Evangelii gaudium. Testo integrale e commento de «La Civiltà Cattolica»*, Ancora, Milano 2014, n. 53.

⁶ P. PARISI, *Mistero e coscienza politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

⁷ P.E. DEEGAN, *Recovery. The lived experience of rehabilitation*, in *Psychosocial Rehabilitation Journal* 11/4 (1988) 11-19.

⁸ F. STARACE, *Manuale pratico per l'integrazione socio-sanitaria. Il modello del Budget di salute*, Carocci, Roma 2011.

di ri-partire). Forse questo potrebbe valere anche per i traumi collettivi, come quello che stiamo vivendo in quest'ultimo anno, della cui ampiezza e profondità non abbiamo ancora una percezione chiarissima. In questo tempo di transizione dolorosa, l'approccio del *Recovery* potrebbe aiutarci a comprendere che la massa critica delle conseguenze multidimensionali da covid potrà essere fronteggiata se riusciremo ad attivarci in modo adeguato. E che la realizzazione di questa possibilità molto dipenderà dalle relazioni che sapremo tessere tra di noi, dalla misura in cui sapremo rielaborare la fragilità sperimentata non solo come un limite, ma come una straordinaria opportunità di comunione.

3. Ripartire come riprendere evoca anche un altro scenario possibile: quello delle *mappe*, dei *punti di riferimento*. Si riparte da dove? Verso dove? È possibile ripartire senza un esercizio personale e collettivo di “memoria del futuro”⁹? Cioè, non si tratta semplicemente di fare memoria del passato, di come eravamo, di un tempo in cui peraltro si sono poste le premesse del disastro attuale. Ma di fare memoria dei futuri che in passato abbiamo sognato, delle idealità che abbiamo perseguito, dei progetti di società per cui ci siamo spesi. Tutto questo aiuterebbe a capire cosa si è realizzato, cosa non si è realizzato, e a fare il punto sulle nostre responsabilità (personali, comunitarie, ecclesiali...) inadempite o tradite. Questo esercizio sarebbe necessario non per autoflagellarsi o autoassolversi, ma per alimentare la speranza che

⁹ P. JEDLOWSKI, *Memorie del futuro. Un percorso tra sociologia e studi culturali*, Carocci, Roma 2017.

la memoria di un sogno sognato possa fare venire la voglia di sognare ancora (magari un sogno diverso...). Ci sembra, inoltre, che la “memoria del futuro” abbia anche delle forti radici nelle Scritture. Il popolo di Dio che riflette sulla propria storia non può che prendere atto dei propri fallimenti e, al tempo stesso, di come l’iniziativa di Dio viene continuamente rilanciata, non a prescindere da quei fallimenti, ma attraverso di essi, fino al compimento pasquale.

4. Ripartire implica quindi anche *una possibile integrazione pasquale* dei fallimenti personali e collettivi. Questo – senza facili spiritualizzazioni e senza trascendimenti dei dati storici ed esistenziali – può portare ad assumere il centro del messaggio evangelico – la pasqua del messia Gesù ucciso in condivisione con i ladroni¹⁰ – come un orizzonte valoriale ed orientativo a livello personale e collettivo per poter *riprendere* a vivere e sperare¹¹. Tale prospettiva è stata consapevolmente sostenuta da papa Francesco commentando il ritrovamento della tomba vuota a Gerusalemme e l’invito a recarsi in Galilea, così come si leggono in *Marco* (16,1-8). In quel discorso si parla del senso del cammino che deve avvenire dopo la risurrezione del Crocifisso:

Il primo annuncio di Pasqua che vorrei consegnarvi: è *possibile ricominciare sempre*, perché sempre c’è una vita nuova che Dio è capace di far ripartire in noi al di là di

¹⁰ G. DOSSETTI, *Il Signore della gloria*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2021 (in corso di pubblicazione).

¹¹ ID., *Tra l’eterno e la storia. Il discorso dell’Archiginnasio*, EDB, Bologna 2021.

tutti i nostri fallimenti. Anche dalle macerie del nostro cuore – ognuno di noi sa, conosce le macerie del proprio cuore –, anche dalle macerie del nostro cuore Dio può costruire un'opera d'arte, anche dai frammenti rovinosi della nostra umanità Dio prepara una storia nuova. Egli ci precede sempre: nella croce della sofferenza, della desolazione e della morte, così come nella gloria di una vita che risorge, di una storia che cambia, di una speranza che rinasce¹².

Tale possibile ricominciare dalle macerie implica una possibilità – appunto pasquale – di riscatto che viene dal Dio rivelato da Gesù e implica *percorrere vie nuove*:

È muoversi nella direzione contraria al sepolcro. Le donne cercano Gesù alla tomba, vanno cioè a fare memoria di ciò che hanno vissuto con lui e che ora è perduto per sempre. Vanno a rimestare la loro tristezza. È l'immagine di una fede che è diventata commemorazione di un fatto bello ma finito, solo da ricordare. Andare in Galilea, invece, significa imparare che la fede, per essere viva, deve rimettersi in strada [...].

Ecco il secondo annuncio di Pasqua: [...] Gesù non è un personaggio superato. Egli è *vivo, qui e ora*. Cammina con te ogni giorno, nella situazione che stai vivendo, nella prova che stai attraversando, nei sogni che ti porti dentro. Apre vie nuove dove ti sembra che non ci siano, ti spinge ad andare controcorrente rispetto al rimpianto e al “già visto”. Anche se tutto ti sembra perduto, per favore apriti con stupore alla sua novità: ti sorprenderà¹³.

¹² FRANCESCO, *Omelia nella veglia pasquale*, 3 aprile 2021, disponibile all'url: www.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2021/documents/papa-francesco_20210403_omelia-vegliapasquale.html.

¹³ *Ibid.*

Questa apertura significa che la presenza del messia Gesù, venuto nella storia, è ancora davanti a noi¹⁴ e che si è chiamati ad un terzo passaggio, ossia ad *andare ai confini*:

Perché la Galilea è il luogo più distante: in quella regione composita e variegata abitano quanti sono più lontani dalla purezza rituale di Gerusalemme. Eppure Gesù ha iniziato da lì la sua missione, rivolgendo l'annuncio a chi porta avanti con fatica la vita quotidiana, [...] agli esclusi, ai fragili, ai poveri, per essere volto e presenza di Dio, che va a cercare senza stancarsi chi è scoraggiato o perduto, che si muove fino ai confini dell'esistenza perché ai suoi occhi nessuno è ultimo, nessuno escluso. Lì il Risorto chiede ai suoi di andare, anche oggi ci chiede di andare in Galilea, in questa "Galilea" reale. [...] Ecco, allora, il terzo annuncio di Pasqua: Gesù, il Risorto, ci ama senza confini e visita ogni nostra situazione di vita. Egli ha piantato la sua presenza nel cuore del mondo e invita anche noi a superare le barriere, vincere i pregiudizi, avvicinare chi ci sta accanto ogni giorno, per riscoprire la *grazia della quotidianità*. [...] Con lui, la vita cambierà. Perché *oltre tutte le sconfitte, il male e la violenza, oltre ogni sofferenza e oltre la morte, il Risorto vive* e il Risorto conduce la storia¹⁵.

Per concludere. A livello sociale – e anche livello ecclesiale – ripartire implica così alcuni elementi: un senso acuto della giustizia sociale, la ricerca di energie interiori – personali e collettive – per curare e per riprendersi,

¹⁴ D. COLLIN, *Il cristianesimo non esiste ancora*, Queriniana, Brescia 2020.

¹⁵ FRANCESCO, *Omelia nella veglia pasquale*, cit. Sulla «grazia della quotidianità», cfr. G. COMO, *Spiritualità del quotidiano*, in *La Scuola Cattolica* 1 (2021) 103-132.

il ritrovamento di nuove – nel senso di più autentiche – mappe e punti di riferimento, l'integrazione pasquale delle fragilità e dei nostri fallimenti come possibile luogo di coltura dei germogli – spesso anonimi e nascosti – del regno di Dio.

Riconsegnare

di Andrea Grillo

L'azione del riconsegnare è tipica di ogni tradizione. «Ciò che ho ricevuto, ora consegno», dice Paolo sia della «morte in croce» (1 Cor 15,1-8) sia della «cena del Signore» (1 Cor 11,23-25). Si può dire che l'atto stesso della riconsegna – nella sua implicazione di “evento” e di “rito”, ossia come riconsegna di un fatto e di una celebrazione che ne fa memoria e lo riattualizza – mette in luce una dinamica interna alla tradizione che non ci è facile comprendere.

Anche la chiesa segnata dalla pandemia fatica a ritrovare la strada della tradizione per almeno tre motivi, che qui vorrei elencare in modo sintetico:

- la emergenza sanitaria ha semplificato la relazione sociale mediante i divieti di contatto e di vicinanza. Questo ha alterato il “corpo” mediante cui accediamo alla tradizione;

- l'orizzonte sociale si è o privatizzato o pubblicizzato, perdendo in larga parte la dimensione "comunitaria", che è stata assorbita o dal piano privato o da quello pubblico;
- in questa trasformazione vengono meno le "condizioni" di esistenza delle tradizioni, che si nutrono, precisamente, di logiche comunitarie, e che, in un secondo momento, diventano pubbliche e private.

Per questo il riconoscimento di ciò che è avvenuto, la sua elaborazione e la riconsegna ci sono divenuti assai problematici. Ma qui appare in tutta la sua urgenza un problema più radicale. La pandemia, con tutta la sua imponenza violenta e disumana, ha radicalizzato e portato alla luce difficoltà che ci assillavano già prima. In questo caso la questione suona così: possiamo forse porre a noi stessi il problema di "riconsegnare" la tradizione alle prossime generazioni, *se ci eravamo illusi che la tradizione consistesse in un semplice "atto passivo" di ricezione?*

Ecco allora che la condizione di pandemia ci impone di affrontare una questione decisiva per la chiesa: ossia il recupero di un concetto "vivo" di tradizione, che si mostri, cristianamente, come un incontro tra l'agire di Dio e l'agire dell'uomo. La tradizione esige una "azione" anche di chi la riceve. Così parla la storia e così ha parlato, a voce per noi più alta, il concilio Vaticano II.

La tradizione "riconsegnata" dal Vaticano II

Il concilio Vaticano II ci ha dato la fiducia, e la forza, di poter recuperare una visione *sana* della tradizione.

Malata è la tradizione che può solo ripetere se stessa. Sana è quella tradizione che trova, proprio nel suo cuore, la novità. Che sa di avere la responsabilità non solo di “bene riconoscere” e “accuratamente studiare” ciò che è stato, ma di dover “discernere e inventare ciò che deve essere riconsegnato”. L’atto della riconsegna, per il concilio, è fotografato da due “lampi”, che stanno proprio all’inizio delle due fasi inaugurali: Giovanni XXIII, l’11 ottobre del 1962, e Paolo VI, il 29 settembre del 1963.

La riconsegna conciliare implica un discernimento e una invenzione nelle quattro grandi aree che declinano il mistero di Dio, da riconoscere, da elaborare, da discernere e da riconsegnare. L’esperienza di *ascoltare la Parola*, molto più che esperienza dottrinale e di insegnamento; l’esperienza del *celebrare la liturgia*, molto più che una esperienza di obbedienza a cerimonie esterne; l’esperienza del *vivere la chiesa*, molto più che la strutturazione di una *societas perfecta*; l’esperienza di un *rapporto col mondo*, molto più che una serie di condanne o di norme. Quella del concilio è stata una “riconsegna” che pretende, in chi la riceve, che non la tratti come un “fatto compiuto”, ma che, a sua volta, sappia di doverla riconsegnare.

La pandemia ci ha mostrato che questa grande verità non è affatto chiara. E che non solo i detrattori, ma anche i difensori del concilio e della sua “operazione sulla tradizione”, restano “solo passivi”. Così fanno ammalare la tradizione.

La tradizione "riconsegnata" da papa Francesco

Con l'arrivo di papa Francesco a Roma, questa idea di una "necessaria riconsegna" è tornata alla sua evidenza. Non che fosse mai scomparsa del tutto, ma nei suoi predecessori, che erano stati "padri conciliari", il rapporto col concilio non era mai sereno, perché nessuno è mai del tutto sereno quando parla di suo figlio. Mentre Francesco, che è "figlio del concilio", ne ha recepito il cuore, in tutta serenità. E sa che non basta "recepirlo", ma occorre "riconsegnarlo".

Ed è questo, in fondo, che gli viene contestato: di "mettere in pericolo la tradizione" proprio perché vuole che sia giardino e non museo, vita sorprendente e non noia del già visto. Così, proprio nel pieno della pandemia, quasi solo Francesco ha avuto la forza e il coraggio di mettere in gioco, subito, la "riconsegna della esperienza". Mentre la viviamo dobbiamo capire che non solo "non torneremo mai indietro", ma che per andare avanti dovremo cambiare. Non dobbiamo perdere questa occasione di "riconsegna".

La nostra "riconsegna" ecclesiale

La tradizione attende non semplicemente la ripetizione delle ragioni del concilio e di papa Francesco, ma la azione positiva della chiesa, qui ed ora, nelle sue diverse componenti, per attuare quel "cambio di paradigma" che la riconsegna richiede. Vorrei concentrarmi su tre punti essenziali di questa decisiva riconsegna.

1. *Crisi liturgica (eucaristia e preghiera) – riforma liturgica e ascolto della Parola*

Una prima esperienza tremenda è stata quella rituale. La pandemia non solo ci ha chiesto di sospendere, ma di ripensare il culto rituale. Qui le ragioni della riconsegna riguardano tanto il centro eucaristico quanto la periferia orante.

Il prevalere, in questo ambito, del linguaggio burocratico è stato il segno più alto della crisi. La matematica delle indulgenze e delle competenze, riemmersa nel marzo scorso e che è continuata in tutto questo anno, è segno di grave malattia. Solo una ripresa vigorosa delle logiche elementari e non burocratiche del sacramento e della preghiera permetterà di recuperare la tradizione.

Nulla come questo deserto attuale può condurci verso la piena attuazione della riforma liturgica, mediante una riconsegna ricca anzitutto di quello che ci è mancato: tatto, vista, udito, prossimità, movimento. Fare comunità nel rito è la prima riconsegna, di cui capire la urgenza e la levità.

2. *Crisi di identità (ministeri e relazioni) – riforma ecclesiale*

Una seconda esperienza terribile è stata quella ministeriale. Una chiesa fatta di un papa, mille funzionari e un popolo di clienti è un incubo nel quale la pandemia ci ha fatto piombare, ma grazie alla quale possiamo anche uscirne. Recuperando almeno tre direzioni di vigorosa riconsegna:

- il sacerdozio comune è autorità di popolo, prima che di individui;
- la comunità di uomini e donne esige ministeri di uomini e donne;
- la difficile uscita del vescovo dal ruolo preconciliare di funzionario della giurisdizione.

3. *Crisi di rilevanza (davanti e dentro al mondo) – profezia e riforma di curia e codice*

Ad una chiesa che ascolta la Parola e celebra il sacramento corrisponde non solo una chiesa organizzata *ad intra*, ma anche una organizzazione *ad extra*. La rilevanza della chiesa per il mondo e del mondo per la chiesa è il terzo livello della crisi che, riconosciuta ed elaborata, si traduce in riconsegna. Come riconsegnarsi alla relazione con il mondo facendo seguito a *Gaudium e spes*, a *Laudato si'* e a *Fratelli tutti*?

Non vi è dubbio che il “blocco” sta in un meccanismo istituzionale ormai collaudato. Non solo come “curia romana” – che certo esige riforma –, ma come struttura giuridica della chiesa intera. Il *Codice di diritto canonico*, che giustamente papa Giovanni aveva fatto oggetto del suo disegno riformatore fin dal 1959, esige una riforma vera. L’aggiustamento del 1983 ha spostato alcuni accenti importanti, dentro l’approccio ottocentesco del *Codice* del 1917, che è rimasto intatto.

Una riconsegna della tradizione cattolica, dopo la pandemia, esige una messa in discussione coraggiosa e forte dell’assetto istituzionale costruito cento anni fa contro il mondo. La pandemia, riconosciuta e ripensata, ci permette di riconsegnare la tradizione cattolica

con nuovo slancio, liberandoci una volta per tutte dai fantasmi dell'antimodernismo culturale e della autoreferenzialità istituzionale. Nella riscoperta della urgenza dell'atto originale del "riconsegnare", un intero paradigma di autocoscienza ecclesiale e di correlazione al mondo attende di essere ricostruito. Perché questa risposta istituzionale è decisiva per la credibilità della Parola da annunciare: di questo fragile equilibrio vive la forza della tradizione.

Ri-vitalizzare

di Serena Noceti

La pandemia da covid-19, come avviene in molte situazioni limite della vita individuale (una malattia, un incidente), ha avuto e ha una funzione realmente disvelativa per la vita ecclesiale: l'interruzione imprevista e improvvisa del primo *lockdown*, con il blocco delle attività formative e delle celebrazioni liturgiche in presenza, e un anno di ripresa parziale della vita ecclesiale comunitaria, limitata per numero di attività e di persone coinvolte, in forme diverse hanno posto la questione di cosa sia essenziale nel nostro essere discepoli di Gesù, nel nostro essere comunità cristiana. La scoperta di modalità nuove per mantenere la forma ecclesiale, in particolare quelle legate all'esplorazione del mondo digitale, e la riscoperta della casa come luogo di vita cristiana ed ecclesiale – celebrazioni domestiche, catechesi in famiglia, nuovi linguaggi e inedite esperienze – hanno segnato i

primi mesi di pandemia; l'abitare – in consapevole provvisorietà – gli spazi di una possibile parziale convivenza, in attesa di una ripresa di vita ecclesiale più piena, e li moltiplicarsi di proposte formative sul web, hanno poi caratterizzato la seconda e la terza ondata pandemica, in un “fra-tempo” di nuove abitudini e procedure per garantire l'essenziale del vivere comunitario. Anche la nostra vita ecclesiale sta sperimentando possibilità e limiti dell'*on-life*, alla ricerca di nuovi equilibri e nuovi stili, mentre riemerge con forza la domanda su cosa è per noi, personalmente e collettivamente, “linfa vitale”.

Alcune parole di un brevissimo romanzo di Don DeLillo, *Il silenzio*, con la loro radicale brutalità, hanno portato a espressione, per me, la sfida in gioco nella prima e nella seconda fase di pandemia. «Sistemi perduti nel nucleo cruciale della vita di ogni giorno»¹ e «il senso dell'orientamento gravemente compromesso»², per la prima fase. Mentre, per il momento che stiamo vivendo:

Lo sguardo che si scambiarono [una delle coppie protagoniste sopravvissuta a un atterraggio di emergenza] rias-sumeva quella giornata, il fatto di averla scampata bella e la profondità del loro legame. Lo stato delle cose, il mondo esterno, tutto questo avrebbe richiesto un altro tipo di sguardo non appena le circostanze lo avrebbero consentito³.

La necessità di «un altro tipo di sguardo», per ricomprendere ciò che è avvenuto ma anche per pensare con

¹ D. DELILLO, *Il silenzio*, Einaudi, Torino 2021, 49.

² *Ibid.*, 93.

³ *Ibid.*, 51.

creatività ciò che vogliamo essere, segna questa transizione, affinché le abitudini del passato, rassicuranti nel loro riaffiorare dal mondo del già vissuto, non finiscano per bloccare la maturazione di una nuova possibile vitalità. In questi ultimi mesi è evidente il tentativo di trovare compromessi tra le forme e le strutture pastorali ereditate dal passato della chiesa tridentina e i limiti imposti dalla fase presente: la vita delle parrocchie e delle diocesi si misura più su ciò che è possibile attuare della ricchezza passata e meno si lascia sfidare dalle nuove esperienze recentemente vissute; le giustappone, ma non si arrischia in un ripensamento complessivo della forma ecclesiale. Colpisce, poi, in questa fase di pandemia la mancanza di una parola *pubblica* della chiesa italiana che sia capace di ridire il senso della vita, davanti al rischio di “assuefarsi” a un numero enorme di morti per covid (erano 35.483 al 31 agosto 2020; ad oggi più di 125.000) o di denunciare l’ingiustizia che segna la campagna vaccinale sullo scenario mondiale, prendendo posizione davanti a “egoismi fatti sistema” di potentati economici e nazioni, o di singoli e gruppi corporativi.

Cosa può dare alla chiesa italiana e alle parrocchie, a chi si interroga sulla fede e a chi con coraggio ricerca e sperimenta vie nuove di evangelizzazione e di vita comunitaria, vitalità e senso profetico, che ci permettano di oltrepassare fragilità e stanchezza per aprirci con decisione al nuovo che lo Spirito di Dio già sta facendo maturare?

1. Ancora una volta è emerso con forza che il principio che genera e rigenera la chiesa è il vangelo, «la Parola della vita» che si è fatta visibile in Gesù (*1 Gv* 1,1-

3): come afferma con sintetica chiarezza il Prologo della *Prima lettera di Giovanni*, i cristiani e la chiesa vivono dell'annuncio su Gesù, Maestro e Signore amante della vita, vicino a chi, ferito, è lasciato ai bordi delle strade, fratello capace di "compassione" per le nostre fragilità. Ritornare alla "parola della Pasqua", proclamare che è vivo proprio colui che è stato crocifisso per l'annuncio del Regno, permette di compartecipare con tutti una prospettiva di orientamento e speranza: «Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; sconvolti, ma non disperati; colpiti, ma non uccisi» (2 Cor 3,8s.), perché sappiamo distinguere nel cuore del divenire della realtà ciò che c'è di definitivo e duraturo (2 Cor 3,10). Come tutti, in un primo momento abbiamo percepito «il senso dell'orientamento gravemente compromesso», come scrive DeLillo, ma la paradossale logica del mistero pasquale offre allo sguardo una direzione e criteri di giudizio sulla realtà e ci riporta all'essenziale.

C'è allora un passaggio nella vita pastorale da compiere con urgenza: creare le condizioni per un ascolto e un confronto adulto della parola di Dio; scegliere di dare priorità agli adulti e alla lettura della Bibbia nel complesso della vita delle parrocchie o delle diocesi.

2. In tempo di pandemia abbiamo fatto l'esperienza collettiva del valore della vita, della salute, della cura, delle scelte politiche che favoriscono il bene comune, la scuola, l'assistenza sanitaria, il lavoro per tutti. Come chiesa siamo chiamati a ritornare a "contemplare" Dio nel cuore della esistenza umana: con uno sguardo sapienziale riconoscere il Signore amante della vita nei gesti dell'attenzione e nella generosità del dono di sé, nella

professionalità degli scienziati e dei commessi, dei medici e degli insegnanti, di tutti coloro che hanno fatto prima di tutto nel lavoro e nella rete delle relazioni familiari e amicali lo spazio di servizio all'umano. Mai come in questo tempo abbiamo colto il senso del "sacerdozio battesimale", di quel culto gradito a Dio che non è fatto di riti o linguaggi esoterici, ma è intrecciato con il custodire e curare, con l'impegno dell'intelligenza e la fatica dei giorni.

Anche dopo la fine della pandemia, come comunità, dovremo imparare a *ritrovarci dove la vita è, dove la vita parla*: vita di comunità che si riconosce non solo nelle chiese o negli oratori, ma anche nelle nostre case, nei luoghi della sofferenza (ospedali e case di riposo per anziani), nei luoghi di lavoro e del tempo libero. Sperimentaremo una nuova vitalità se sapremo pensare in prospettiva di fede il nostro essere lavoratori/lavoratrici, un tema di fatto inesistente nella riflessione omiletica, nella catechesi, nei percorsi formativi. Mai come in questo tempo abbiamo colto come i sensi parlino nella liturgia, o di come riti antichi e preziose attestazioni della tradizione ecclesiale debbano essere riplasmate dalle forme rituali significative di oggi, laddove i nostri corpi e i nostri linguaggi si esprimono, in modalità indubbiamente inedite. Da un recupero della logica sapienziale e da coraggiose "ri-espressioni liturgiche" la comunità cristiana potrà ricevere la vitalità sperata.

3. In terzo luogo, *i tempi della vita* ci interpellano. Le nostre comunità hanno sperimentato nuovi ritmi: meno attività, tempi più distesi, che hanno permesso a molti (operatori pastorali e preti) di ritrovare momenti da de-

dicare alla formazione permanente e alla riflessione o di interrogarsi sul come impieghiamo il tempo nell'abituale vita pastorale (in celebrazioni e catechesi dei ragazzi, in massima parte). Misurare il tempo, imparare a «contare i nostri giorni» (*Sal* 90), «sapere che ogni cosa è bella nel suo istante» e che non sappiamo abbracciare con un unico sguardo la storia dal principio alla fine, mentre portiamo inscritto in noi il senso del definitivo, che c'è un tempo per ogni cosa («un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci»: *Qo* 3, *passim*), sono una lezione basilare che abbiamo faticosamente appreso da questo contesto di fragilità, personale e collettiva, che è la pandemia da covid-19.

Sarebbe (stato) bello sentire risuonare queste parole antiche in ogni luogo e con ogni mezzo, proclamate da una chiesa che scelga di ripartire dall'annuncio di una sapienza capace di parlare a ogni persona, con quell'immediatezza che la situazione presente determina. Avevamo e abbiamo una parola "vitale" da condividere, ma l'impressione è che sia risuonata solo tra coloro che erano già vicini: la nostra chiesa è chiusa nelle sue mura, segnata da un atteggiamento centripeto e attendista, incapace di evangelizzare nei luoghi della vita, al di là delle strutture e delle ritualità consolidate. Sappiamo pronunciare parole di consolazione reale nei funerali o consegnare esperienze di una positiva religiosità nei riti che segnano i passaggi della vita umana (battesimi, prime comunioni, matrimoni), laddove pastori buoni accolgono e accompagnano chi si avvicina e chiede, ma non sappiamo ripensare in profondità la "forma di chiesa" dando centralità riconosciuta a un umano già abitato da un Dio amico e amante della vita, abbandonando prati-

che secolari che non incidono più in profondità e assumendo le lingue degli altri, per noi così nuove e talora incomprensibili. Eppure, l'esperienza di secoli consegna alla chiesa la certezza che è proprio nell'annunciare ad altri che si comprende l'autenticità vitale e la profondità innovatrice del vangelo che è al centro della nostra fede.

«*Thalità, kum*»: che le parole generatrici di vita pronunciate da Gesù raggiungano la nostra chiesa italiana, una “fanciulla addormentata”, chiusa nella sua casa, bloccata nella sua limitata fantasia e nel suo scarso coraggio, carente di una parola pubblica – di chiesa – davanti a questa umanità che pur aspettava e cercava parole di vita in un tempo drammatico, e la chiamino a vita nuova.

Ri-creare

di Simone Morandini

C'è molta vivacità in strada a Venezia, nei giorni in cui scrivo, dopo le riaperture di tanti locali; molta voglia di incontrarsi, di passeggiare, di bere qualcosa assieme con amici seduti ad un tavolo. Sembra il tempo della “ricreazione”, quale lo si vive ogni giorno negli istituti scolastici – un momento di sospensione del lavoro ordinario e delle regole della lezione, per sperimentare libertà e relazioni diverse. La pandemia da covid-19 ci lascia in eredità anche questo desiderio, questa speranza di ritesere una rete di relazioni che in questi tempi si è troppo frammentata (anche per i molti volti che purtroppo non ci sono più). Vorremmo davvero ritornare a una libertà serena, superando restrizioni e limiti; vorremmo ricreare il buon tempo di una volta.

Eppure, non appena pronunciamo queste parole, sopravviene il dubbio: forse il “buon” tempo di una vol-

ta non è mai stato tale; forse quella cui guardiamo con tanta nostalgia era in realtà una forma di vita della quale la pandemia ha svelato le profonde contraddizioni, segnando così una vera cesura tra un prima ed un poi. Certamente questo è vero per il nostro rapporto con il creato, così distorto e violento da aver contribuito al sorgere della pandemia stessa; altrettanto vero lo è però anche per l'esistenza delle comunità ecclesiali.

Se, da un lato, infatti, esse hanno tenacemente continuato a confessare il Signore della vita ed a celebrarne la presenza vivificante, tuttavia il tempo della pandemia ha pure evidenziato in esse forti difficoltà e incertezze, che difficilmente si possono ritenere superabili senza un attento discernimento. Siamo stati come passati al crogiuolo e non tutto ha retto al calore della fiamma; come comprendere ciò che va rafforzato e ciò che invece è semplicemente parte di un tempo ormai finito?

Barah

Forse può aiutarci in tal senso una meditazione più attenta del termine che fa da titolo a questo intervento, cogliendo la tensione tra i diversi significati che lo abitano. Il verbo “creare”, *barah* in ebraico, ha nella Bibbia come soggetto soltanto Dio; a lui viene riferito quell'agire senza precedenti che viene confessato come principio di ogni cosa (*Gen 1*): Dio crea e può farlo senza che il suo agire presupponga alcunché. Ma Dio (ri-)crea anche entro la storia, facendo germogliare in essa realtà inedite ed invitando a volgere ad esse lo sguardo con occhio attento (*Is 43,19*). È la stessa dinamica evocata dal profeta

Ezechiele con la metafora delle ossa aride, che solo il soffio potente dello Spirito di Dio può riportare alla vita (*Ez* 37,1-11). E dalla stessa fonte verrà anche il cuore nuovo che il profeta promette al popolo, perché davvero sia capace di vivere l'alleanza con Dio (*Ez* 36,26s.), di camminare in novità di vita.

Perché quando Dio ri-crea non ripete mai l'identico, ma al contrario pone in mezzo a noi – ed in noi – l'inedito, oltre le contraddizioni del passato, oltre le negatività che lo segnavano. Si tratta di un tema particolarmente sviluppato da quel grande teologo evangelico che è J. Moltmann; non a caso egli ha fatto della speranza – quella che altri hanno detto la più piccola delle virtù teologali – l'asse portante della sua meditazione dell'evangelo. La sua stessa eco-teologia si declina come passione per il futuro della creazione, come attesa di quella nuova creazione che già si mostra – come in parabola – in quella presente, rendendola preziosa e meritevole di cura.

Comunità ricreate

Non offre forse questo plesso di metafore anche uno sguardo per interpretare la condizione delle nostre comunità, rese più fragili e meno vitali da questo tempo difficile, ma anche bisognose di un cuore rinnovato – di un pensiero, di un sogno – che sappia ridare loro slancio e forza? Non è forse allora il tempo di invocare quello Spirito creatore che sempre e di nuovo spezza la *routine* della coazione a ripetere, senza per questo rompere la continuità della fedeltà all'evangelo? Non è il tempo di interrogarsi su questo grande segno di morte che è stata

la pandemia, per comprendere se essa non abbia anche indicato la necessità di percorrere nuovi cammini proprio mentre rivelava la vitalità talvolta modesta delle nostre comunità? Questo potrebbe essere anche il senso di un sinodo della chiesa italiana: non l'autocelebrazione di una storia di presenza nel Paese (certo lunga e ricca di significato), ma un'interrogazione a vasto raggio circa il futuro di tale presenza, nel tempo post-pandemia.

Si tratterebbe di chiedersi come e dove Dio voglia ricrearci: quali siano le realtà che germogliano in questo tempo; dove egli vuole che si posi il nostro sguardo e si concentrino le nostre energie, per essere davvero vivificati. Si tratterebbe di ascoltare il nuovo che emerge in tante periferie ecclesiali, per una chiesa che sappia rinascere dalle case, dalle reti di relazioni, dalla Parola condivisa (magari anche in rete, trasversalmente a luoghi e territori). Si tratterebbe di lasciarci orientare alla cura (delle persone, delle comunità, della società) per una presenza diversa nello spazio comune; si tratterebbe di imparare ad annunciare una salvezza che – come nota un altro intervento in questo testo – molto ha a che fare anche con la salute (e che pure va al di là di essa). Una salvezza – aggiungiamo – che davvero sia anche buona novella per il creato, per una terra che oggi geme e soffre (è il riferimento a *Rm* 8,19-22 ripreso anche al n. 2 di *Laudato si'*), nell'attesa di un'umanità che davvero esista nella novità dei figli di Dio. Si tratterebbe di intrecciare l'annuncio coraggioso di un vangelo di libertà con la pratica di una chiesa leggera nei suoi stili di vita, attenta alle tante voci che in essa e fuori di essa la interpellano, capace di riconoscere la testimonianza e l'azione di cristiani e cristiane al suo interno.

Guardare in questa direzione significherebbe testimoniare di una comunità che si sa chiamata ad essere primizia di nuova creazione, segno profetico di un Regno che viene e tutto trasforma.

Ri-creazioni

Sapremo essere all'altezza di una sfida di tale portata? Non è un interrogativo retorico: proprio mentre vorremmo goderci un minimo di libertà da tante restrizioni, ci viene invece richiesto di spenderci, di pensare ed operare per un diverso futuro. E tuttavia questo sembra il prezzo da pagare per una fedeltà a questo tempo ed al Dio che ci ricrea proprio perché viviamo ed operiamo in esso.

A questo prezzo potremo godere davvero anche dell'altro senso di "ricreazione"; potremo accogliere la gioia della novità che viene ed illumina le vite e la storia. La gioia di chi non teme l'inedito, ma, al contrario, ne cerca e ne attende il sorgere, per poterlo poi accogliere con il canto e la danza.

Non è però ancora questa la gioia per questo tempo; quella che ci è data in questi giorni è piuttosto ancora una gioia sofferta, resiliente e capace di attendere, di reggere il tempo intermedio, di farlo con sapienza. Perché – come ogni studente apprende – prima della campanella della ricreazione c'è il tempo della riflessione, della ricerca, del pensiero e dell'esercizio. Chi non attraversa il primo, chi non ne approfitta per sviluppare uno sguardo lungimirante ed ispirato, non gode davvero del secondo.

Conclusioni

Ritessere

Se avremo ancora potuto riconoscere il Signore, lasciandoci anticipare dal duplice gesto di “parola” e di “pasto” che intreccia il quotidiano col festivo; se avremo saputo ricomprendere la forma ferita dell’umanità come disponibilità alla comunione, alla accoglienza e al rispetto; se saremo stati davvero in grado di ripartire solo con una nuova ripartizione della giustizia e delle speranze; se la riconsegna sarà stata capace di novità di parola e di rito, di forma esistenziale e di forma istituzionale; se la mancanza di parola avrà riconsegnato ogni autorità alla Parola e ci avrà permesso di rivitalizzare la forma ecclesiale che solo nell’uscire sa custodire se stessa; se la crisi che attraversiamo ci avrà mostrato non solo un compito senza sconti da ricreare, ma anche l’orizzonte festivo e consolante della “ricreazione”, allora in tutte queste prospettive un “ri-” non nostalgico ci avrà parlato, allo stesso tempo di un “di nuovo” e di un “dall’alto”. Come il “rinascere” che ci è annunciato in *Giovanni* è insieme un nascere nuovamente e un nascere da Dio.

Questi “ri-” intrecciano diversi ambiti vitali decisivi. Se la salvezza avrà assunto, nel dramma e nella ripresa, il volto ordinario degli spazi e dei tempi quotidiani; se, nel deserto delle distanze, avremo saputo riconoscere, sul volto più specifico dell’umano, un’arte della cura per l’altro più profonda della predazione e della indifferenza; se affidarsi sarà stato ancora possibile, non solo nonostante, ma forse anche grazie alla crisi che ci assilla; se la chiusura nel privato ci avrà insegnato un’arte ancora più decisiva nella cura per la ospitalità; se il lavoro, sfigurato e trasfigurato dalla pandemia, avrà saputo ritrovare il suo legame con la cura per il mondo, per se stessi e per Dio; se l’impatto della pandemia sulle nuove generazioni sarà stato capace di riaprire lo spazio della responsabilità «di generazione in generazione», allora, davvero, tutto questo non sarà stato invano. Allora potremo ricordare il tempo della prova anche come opportunità non del tutto perduta di ritessere la trama di quella tradizione, che domanda nuovi rivestimenti per custodire la sostanza della propria antica dottrina.

Autrici e autori

Vittorio Berti è professore associato di storia del cristianesimo all'Università degli Studi di Padova.

Stefano Biancu è professore associato di Filosofia morale all'Università di Roma-LUMSA e vice-coordinatore del dottorato internazionale «Contemporary Humanism». È direttore responsabile di *Munera. Rivista europea di cultura*.

Alessandro Cortesi è docente di teologia sistematica all'Istituto superiore di scienze religiose della Toscana, Firenze, e curatore del blog *La parola cresceva*.

Alberto Dal Maso è caporedattore presso l'Editrice Queriniana, Brescia.

Marco Pietro Giovannoni è docente di storia della chiesa presso l'Istituto superiore di scienze religiose della Toscana, Firenze.

Andrea Grillo vive a Savona; è docente di teologia sacramentaria e filosofia della religione al Pontificio Ateneo «S. Anselmo», Roma, e all'Istituto di liturgia pastorale «S. Giustina», Padova; cura il blog *Come se non* su *Munera*.

Pier Davide Guenzi vive a Novara; è docente ordinario di teologia morale al Pontificio Istituto Teologico «Giovanni Paolo II» per le scienze del matrimonio e della famiglia, Roma, e incaricato alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano-Torino. È presidente dell'Associazione teologica italiana per lo studio della morale.

Donata Horak è docente di diritto canonico presso lo Studio Teologico «Alberoni», Piacenza.

Fabrizio Mandreoli è docente di storia della teologia alla Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna, e collabora con il centro studi e ricerche Insight, Bologna.

Giorgio Marcello insegna sociologia all'Università della Calabria, Cosenza.

Simone Morandini è docente di teologia della creazione all'Istituto di Studi Ecumenici «S. Bernardino», Venezia, e coordinatore di progetto alla Fondazione Lanza, Padova; coordina il blog *Moralia* su www.ilregno.it.

Serena Noceti è docente di teologia sistematica all'Istituto superiore di scienze religiose della Toscana, Firenze.

Riccardo Saccenti vive a Firenze; è docente di storia della filosofia medievale all'Università degli Studi di Bergamo.